

L'INCHIESTA

L'Italia è un colabrodo, spreca acqua per 43 milioni di persone

IL REPORTAGE

«Sogno un posto caldo e un lavoro»
Le vite dei 200 clochard del centro

POLITICA

Forza Italia a Meloni e Fdi
«Vi abbiamo sdoganato noi»

QUINDICI

Supplemento quindicinale di *InCronaca* - giornale del Master in Giornalismo di Bologna

Anno 5 / Numero 13 / 14 Dicembre 2023

CON LA PALESTINA



SOMMARIO

- 4 **L'intervista**
Zaki e il sogno di pace a Gaza
«Io lotto per chi non ha voce»
di **Martina Rossi**
- 8 **L'inchiesta**
L'Italia è un colabrodo
Sprega acqua per 43 milioni di persone
di **Dario Amighetti**
- 12 **Il reportage**
«Sogno un pasto caldo e un lavoro»
Le vite dei 200 clochard del centro
di **Amalia Apicella**
- 16 **Politica**
Forza Italia a Meloni e Fdi
«Vi abbiamo sdoganato noi»
di **Lorenzo Grosso**
- 18 **Economia**
A scuola di educazione finanziaria
Contro la violenza economica
di **Sofia Centioni**
- 20 **Quindici Giorni**
di **Marco Ciccimarra**
- 21 **Cronaca**
Il lavoro che manca dietro le sbarre
Joy: «Ma io qui ho trovato la libertà»
di **Lavinia Sdoga**
- 24 **Cultura**
Di Battista attore al Duse
«Così porto sul palco Assange»
di **Claudio Cucinotta e Eugenio Alzetta**
- 26 **Sport**
Calcio senza confini
Nasce la squadra dei migranti
di **Bianca Bettio**
- 28 **Mondo**
L'Argentina ancora a rischio default
Si affida all'anarco-liberista Milei
di **Claudio Cucinotta**
- 30 **Tutta mia la città**
La mostra: *In arte Milva*, torna la pantera
di **Lavinia Sdoga**
Il film: *The Old Oak* di Ken Loach
di **Tommaso Corleoni**
Il libro: *Letà fragile* di Donatella di Pietrantonio
di **Ylenia Magnani**
Il luogo: *San Giovanni in Monte* da convento a carcere
di **Eugenio Alzetta**
Il disco: *Von Wind und Anonymität*, rinascere dopo
tempi difficili
di **Bianca Bettio**
- 32 **Il cartellone di QUINDICI**
Evrnti dal 15 al 31 dicembre

Ascolta il podcast del Quindici:



Direttore Responsabile: Giampiero Moscato
Edizione a cura di: Luciano Nigro e Tommaso Romanin
Desk: Federico Iezzi, Nikol Ceola, Martina Rossi
Rivista informativa: Quindici
©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale di "InCronaca"
Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna
Pubblicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15/12/2016
numero 8446
Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna
Numero telefonico 051 2091968
E-mail: red.incronaca@gmail.com
Sito Web: www.incronaca.unibo.it

In copertina: Patrick Zaky. Foto di Giorgio Papavero

8

12

28

La foto di **QUINDICI**



La fiaccolata interreligiosa che si è tenuta la sera del 5 dicembre per chiedere la pace in Palestina. La manifestazione è partita da piazza San Francesco e si è conclusa in piazza Santo Stefano. Il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, Yassine Lafram, guida della comunità islamica bolognese, e Daniele De Paz, presidente della Comunità ebraica hanno marciato fianco a fianco per richiedere un cessate al fuoco in tutto il Medio Oriente. Assieme a loro anche il sindaco, Matteo Lepore, e l'artista Alessandro Bergonzoni che ha tenuto un discorso.
Foto di **Riccardo Benedet**



Patrick Zaki. Foto del servizio di Giorgio Papavero

di Martina Rossi

Incontro con l'attivista egiziano

ZAKI E IL SOGNO DI PACE A GAZA «IO LOTTO PER CHI NON HA VOCE»

A Meloni e Biden chiede di fare «una maggiore pressione su Israele per fermare il massacro dei palestinesi». E intanto si batte per ottenere il cessate il fuoco a Gaza. Aveva anche organizzato una marcia al valico di Rafah, ma le autorità egiziane ne hanno poi impedito lo svolgimento. Patrick Zaki, 32 anni, detenuto per 18 mesi in un carcere in Egitto per le sue idee politiche e liberato grazie alla mobilitazione dell'opinione pubblica e del governo italiano, racconta il periodo della prigionia, il finale felice con sua moglie, il loro sogno di un futuro a Bologna e il suo rapporto con la città che tanto ne ha chiesto la liberazione: «Per me questa città è casa». E alla futura generazione di giornalisti, chiede di essere giusti e di ascoltare tutte le voci perché «la guerra tra Israele e Palestina viene raccontata utilizzando due pesi e due misure».

Tra tutti gli impegni che ha, cosa l'ha spinto ad accettare questo incontro?

«Durante la mia prigionia non mi perdeva una notizia, leggevo tutto. In carcere ho capito quanto fosse importante questo mestiere, la mia liberazione è anche merito dei giornalisti. La vostra responsabilità è enorme e il vostro ruolo fondamentale».

Non appena è stato liberato, ha dichiarato di volere una vita normale a Bologna. Ha in programma di trasferirsi qui?

«Attualmente ho fatto domanda per un dottorato in vari atenei, anche vicini a Bologna, vedremo chi mi sceglierà. Farò del mio meglio per restare qui il più a lungo possibile. Appartengo all'Egitto ma a Bologna mi sento a casa, questa città è stata generosa con me, ha fatto tanto per la mia liberazione e mi sento uno di famiglia».

Cos'è per lei Bologna?

«Una città molto interessante. Quando sono arrivato nel 2019, mi sarei aspettato di studiare l'antropologia, la sociologia, materie inerenti ai diritti umani. Invece, mi sono ritrovato a studiare la letteratura e inizialmente rimasi molto stupito perché non ero venuto in Italia per questo. Col tempo e grazie al contesto storico culturale che offre Bologna, ho scoperto che la letteratura è un'arma fondamentale per i diritti umani, che si è rivelata indispensabile per combattere le mie battaglie».

La prima cosa che ha fatto dopo la liberazione è stata sposarsi. Come mai questa scelta?

«L'ho fatto anche per motivi legali e amministrativi. In Egitto se non sei spostato non puoi nemmeno prenotare una stanza d'albergo, non puoi viaggiare insieme, non puoi fare le cose normali che fa una cop-

«A Bologna mi sento a casa. Qui le persone mi trattano come fossi di famiglia»



«Biden può chiedere il cessate il fuoco, invece sta ricommettendo l'errore fatto con l'Iraq»



pia. Per non parlare dei diritti delle donne non sposate, per loro viaggiare è molto complicato e io stesso pensavo di essere su una lista nera e di non poter muovermi verso l'Italia né all'interno del mio paese. Oltre a queste ragioni burocratiche, la solidarietà che mia moglie ha dimostrato durante la mia prigionia è stata la conferma del fatto che era la persona con cui volevo passare tutta la mia vita».

Come valuta il ruolo e la posizione dell'Egitto nella guerra tra Israele e Palestina?

«Il governo egiziano sta facendo del suo meglio per aiutare i palestinesi e facilitare l'arrivo degli aiuti umanitari. L'unico problema è che ogni mossa viene fatta a rilento, si dovrebbero accorciare i tempi. Ma riconosco che ci sono dei limiti rispetto a quello che l'Egitto può fare e purtroppo da un giorno all'altro non è possibile far transitare tutti i palestinesi. In passato, ho avuto problemi con il regime egiziano ma riconosco che in questo contesto sta facendo la scelta giusta, specialmente con tutti i paesi occidentali schierati con Israele».

Lei si è scontrato con alcuni media italiani a causa della sua posizione pro-Palestina. Qual è la sua opinione su come la stampa sta trattando il conflitto?

«Si stanno usando due pesi e due misure per raccontare questa storia. Per quanto mi riguarda, Hamas e Palestina sono due cose diverse. Io ho scelto di essere la voce di chi una voce non ce l'ha, di tutti i bambini e le donne massacrati e senza diritti, non di Hamas».

Cosa consiglia a chi svolge questo mestiere?

«I giornalisti dovrebbero essere giusti e ascoltare tutte le voci, non soltanto una. In questo mese di conflitto ci sono stati degli scandali

partiti proprio dalla stampa, penso a Bbc e Cnn che hanno diffuso la falsa notizia dell'uccisione di 40 bambini israeliani, gettando benzina sul fuoco e legittimando la controffensiva di Israele. Non a caso la notizia è stata diffusa da Nicole Zedeck, una giornalista che lavora per una testata israeliana».

Lei crede che l'informazione sia in qualche modo pilotata?

«Non posso saperlo. Ma certamente questo fatto ci insegna che dobbiamo ancora lavorare tanto sulla libertà di stampa e di parola. L'organizzazione Cpj, comitato per la protezione dei giornalisti, ha dichiarato che nell'ultimo mese sono stati uccisi 42 giornalisti in Palestina ma anche al confine con il Libano. In questo momento la situazione è pericolosa per chi fa questo lavoro».

Secondo lei, che cosa potrebbe porre fine ai bombardamenti?

«Andrebbe chiesto a Biden, a Meloni o a Macron. Questi governi hanno potere decisionale sul conflitto e dovrebbero fare più pressione su Israele. Joe Biden ha detto di non voler più commettere lo stesso errore che è stato commesso con l'Iraq ma è esattamente quello che sta accadendo a Gaza. Io in quanto difensore dei diritti umani volevo fare la mia parte, recandomi lo scorso 24 novembre al valico di Rafah, insieme ad attivisti, giornalisti e avvocati di tutto il mondo. Purtroppo il sindacato dei giornalisti egiziano non ce l'ha permesso».

Concretamente, che cosa volevate fare?

«Saremmo partiti dalla sede del sindacato egiziano per i giornalisti e da lì ci saremmo recati al confine con la Palestina. La nostra missione principale era quella di poter entrare dal valico di Rafah per portare tutti gli aiuti umanitari possibili

«Il lavoro dei giornalisti è fondamentale. La mia liberazione è anche merito loro»



«Conosco persone che non vedono la luce del sole e i loro familiari da sei anni»

ma anche per lanciare un messaggio: tutto il mondo sta chiedendo il cessate il fuoco».

Che cosa chiederebbe agli israeliani che non condividono la politica di Netanyahu?

«Netanyahu è accusato di corruzione, i cittadini israeliani stavano facendo tanto anche prima del 7 ottobre perché già volevano liberarsi di lui. Ora devono farlo».

E viceversa, che cosa chiederebbe ai palestinesi che non condividono la politica di Hamas?

«Prima della guerra, la maggior parte di loro era contro Hamas. Ora invece il loro leader è diventato un sex symbol per le ragazzine in Medio Oriente. A ogni modo, è impossibile che una persona che ha perso tutto possa ascoltare la mia opinione, i palestinesi ora non vogliono ascoltare nessuno, pensano solo a vendicarsi. Così come gli israeliani. Purtroppo, l'odio genera odio e la violenza genera violenza».

Che cosa intende?

«Netanyahu dichiara di star facendo tutto il possibile per porre fine alla situazione ma in realtà sta allungando il conflitto per motivi personali. La verità è che Israele potrebbe facilmente liberarsi di Hamas senza far strage di civili, se solo lo volesse».

Human Rights Watch parla di almeno 60mila prigionieri politici detenuti in Egitto. Lei ha raccontato la violenza subita dai detenuti. Quali sono le loro condizioni?

«In Egitto conosco persone che non vedono la luce del sole da sei anni, che non escono dalla loro cella da sei anni e che non vedono i loro familiari da otto anni. I detenuti non possono né leggere né ascoltare nulla. Alaa Abd El Fattah, uno dei più importanti prigionieri politici in Egitto e arrestato nel 2019, aveva chiesto di poter leggere Topolino e gli fu nega-

to anche questo, nonostante non avesse nulla a che fare con la politica».

Qualcosa è cambiato dagli anni della sua prigionia e dopo la sua liberazione?

«Io faccio riferimento alle condizioni di qualche anno fa, ora credo ci siano stati miglioramenti, in particolare riguardo la situazione di Alaa Abd El Fattah. Però sarò sempre disposto a dare la mano e sedermi al tavolo con chiunque per poter liberare un prigioniero politico, perché ci sono passato e so quanto sia dura. Un secondo in prigione passa come un anno».

Mohamed Adel, uno dei leader del Movimento giovanile 6 aprile, è stato condannato a 4 anni di prigione dopo 5 anni di detenzione preventiva. Le sue accuse assomigliano a quelle mosse contro di lei, cosa dovrebbe fare la comunità internazionale per aiutarlo?

«Nel mio caso la pressione dei giornalisti ha portato a ottenere una risposta dall'Egitto, tenere alta l'attenzione sul suo caso potrebbe portare allo stesso risultato».

Ha mai avuto dei contatti con Adel?

«Conobbi Mohamed Adel nel 2008, all'inizio delle proteste. Lui è più grande di me ed era già leader del movimento, io ero un semplice studente, non eravamo amici. Poi l'ho rincontrato in prigione a Mansura, ma ci siamo visti solo due volte. Ci tenevano a distanza per non farci comunicare, l'unica possibilità che avevamo era urlarci da una cella all'altra durante la notte».

Cosa pensa della Primavera Araba? Lei aveva vent'anni all'epoca dei fatti.

«La mia vita politica e da attivista è iniziata con la rivoluzione del 2008, insieme al Movimento giovanile 6 aprile. In quel periodo avevamo tanti sogni civili e politici, sogni di liberalizzazione sessuale, di democrazia e di diritti per le minoranze ma ben presto sono diventati incubi».

Secondo lei potrebbe verificarsi un'altra Primavera Araba?

«Credo di sì e me lo auguro».

Fra poche settimane, l'Egitto tornerà

a votare e Al Sisi sembra concorrere per un terzo mandato. Che risultato si aspetta?

«Non c'è opposizione, quindi il risultato è già certo. L'unico candidato all'opposizione era Ahmed al-Tantawi, ma non appena è stata annunciata la sua candidatura, alcuni suoi sostenitori e parenti sono stati arrestati e imprigionati. Queste elezioni sono solo un teatrino per legittimare un risultato che già tutti sanno».

Per chi e per che cosa pregava quando era prigioniero e per chi o per che cosa prega ora?

«In prigione pregavo per la mia famiglia e per mia moglie. Ora preferisco non parlare della mia esperienza religiosa con chi ho davanti perché questo fatto potrebbe creare delle barriere. Per esempio, mi capita di parlare con alcune famiglie musulmane che hanno avuto problemi con i copti. Se dicessi loro che sono cristiano, penserebbero immediatamente che non ascolterò le loro ragioni. Quindi, prego perché tutti possano pregare chi e come vogliono, mi rivolgo a tutti gli dèi».

E per lei cosa chiede oggi?

«Di non tornare in prigione».



Le allieve e gli allievi del Master con l'attivista Patrick Zaki davanti alla panchina dedicata alla libertà di stampa

L'Italia è un colabrodo

Spreca acqua per 43 milioni di persone



Una tubatura danneggiata. Foto Ansa

di Dario Amighetti

Mentre il mondo fa i conti con la crisi idrica, il nostro Paese disperde più del 40 % di ciò che viene immesso nella rete, circa 157 litri al giorno per abitante. In alcune zone del sud le perdite d'acqua superano il 60%. Al nord, invece, la situazione, in parte, è migliore. Sono, infatti, la Valle d'Aosta col 23,9% e la Provincia autonoma di Trento col 19% le regioni più "virtuose" del Bel Paese. Si parla di investimenti ingenti per ammodernare le infrastrutture e risolvere il problema, ma finora i risultati appaiono modesti e stentati. Per l'Emilia-Romagna, che dilapida il 30% delle risorse a disposizione, Hera mette sul piatto un miliardo, ovvero 85 euro per abitante, in cinque anni. Per evitare le falle i gestori puntano su un monitoraggio delle reti più efficace, affiancando alle tecniche tradizionali quelle innovative che prevedono, fra le altre cose, l'uso di satelliti e di algoritmi di intelligenza artificiale.

Non è un'ipotesi né una previsione. Lo spreco d'acqua in Italia è ormai un retaggio, una *vexata quaestio* che prefigura e configura una realtà consolidata, allarmante e disarmante. Secondo l'ultimo *report* dell'Istat – presentato il 21 marzo 2023, in occasione della giornata mondiale dell'acqua –, infatti, nel 2020 è andato perso il 42,2% delle risorse idriche immesse in rete. Stiamo parlando di 3,4 miliardi di metri cubi, ovvero 157 litri al giorno per abitante. Un dato pressoché stabile se confrontato con quello del 2018 che si attestava al 42%, ma che presenta una fotografia impietosa: il volume di acqua disperso potrebbe soddisfare le esigenze idriche di oltre 43 milioni di persone per un anno.

Quella delle perdite nella rete è una piaga che investe l'Europa in generale, con medie percentuali che vanno dal 5 al 50%, per un totale di 84 miliardi di tonnellate annue, secondo una stima del Global Institute for Water dell'Università canadese del Saskatchewan. Tutta l'Italia, con differenze sostanziali tra un nord che riesce a contenere e, in certe zone, a marginalizzare il fenomeno e centro e sud che arrancano. Sono, infatti, Mezzogiorno e isole a presentare le maggiori criticità: la Basilicata, per esempio, ha registrato perdite idriche totali in distribuzione pari al 62,1%, seguita a ruota dall'Abruzzo con il 59,8%, dalla Sicilia con il 52,5% e dalla Sardegna con il 51,3%. Risalendo lo Stivale, tranne il Veneto che arriva al 43,2% e il Friuli-Venezia Giulia che si attesta sul 42%, quindi perfettamente in linea col dato nazionale, tutte le altre regioni fanno registrare livelli contenuti. L'Emilia-Romagna si attesta al 30%, ma in quest'ottica le più virtuose sono la Provincia autonoma di Trento, 19%, e la Valle d'Aosta, in cui la dispersione è al 23,9%.

Per definire i contorni e le cause di questo fenomeno, però, è necessario fare un passo indietro e chiarire un punto. Quello presentato da Istat nei vari report annuali è un dato che si riferisce al volume delle perdite idriche totali nella distribuzione, cioè la differenza tra i volumi immessi in rete e quelli effettivamente erogati. Ma non è l'unico ente ad occuparsi di redigere prospetti ed elenchi, poiché nel 1995, *mutatis mutandis*, è stata istituita Arera, l'Autorità di regolazione per energia, reti e ambiente. Un organo che opera di concerto con Governo e Parlamento e che svolge operazioni di controllo. Proprio per questo motivo e per far sì che all'utente venga offerto un servizio ottimale, Arera ogni anno stila una classifica in cui vengono valutate e inserite le performance dei gestori idrici. Per definire la prestazione di ciascun soggetto vengono presi in esame due indicatori: quello delle perdite idriche percentuali, che si ottiene dal rapporto fra volumi prelevati o fatturati fratto i volumi immessi in rete e quello delle perdite lineari, che si riferisce ai metri cubi che ogni giorno vengono dispersi sulla rete per i chilometri totali della stessa in un determinato anno. Questo è utile (quando non necessario) per comprendere e discernere le discrepanze che emergono quando si prendono in esame i numeri di entrambi gli enti.

«Da qualche anno – sostiene Paolo Gelli, Responsabile operations idrico per l'area Bologna del Gruppo Hera – l'Authority ha dato stabilità al Servizio Idrico e ha



Una perdita in strada, molto frequente in estate.
Foto Ansa

introdotto parametri oggettivi di valutazione della qualità tecnica su tutto il territorio nazionale. Questo ha permesso di fare un po' di chiarezza sugli indicatori, perché prima, a seconda dei *report* che uscivano, i numeri potevano essere interpretati diversamente. Oggi Arera dice a tutti i gestori del servizio idrico integrato (che si occupa della gestione nel proprio territorio di competenza di acquedotto, fognatura e depurazione, ndr) che gli indicatori per monitorare le perdite sono due.

Il motivo per cui si predilige un dato percentuale è spiegato dalla facilità della comprensione e dall'immediatezza della sua lettura. Apparentemente non lascia spazio a interpretazione diverse o ambigue. «Le perdite lineari sono più difficilmente comprensibili nell'immediato rispetto a un dato percentuale – spiega Marialuisa Campani, Responsabile area servizio idrico integrato di Atersir (Agenzia territoriale dell'Emilia-Romagna per i servizi idrici e i rifiuti) – ma da un punto di vista tecnico, a seconda della situazione, è più significativo come dato. Nell'ambito della qualità tecnica c'è una sorta di matrice, quindi una tabella con le perdite lineari su una colonna e le perdite percentuali su una riga e il risultato dell'incrocio delle due voci dà la classe in cui è presente il gestore. Questo dato definisce la qualità della gestione delle reti da parte di ogni azienda di riferimento. C'è, per questione di leggibilità, anche un dato medio percentuale sulla regione, ma di fatto il dato significativo è quello suddiviso per gestore. Le perdite definite da Istat sono leggermente diverse, di solito cala mezzo punto percentuale nei nostri territori, perché fa valutazioni diverse da quelle del Regolatore».

Entrambi gli indicatori, però, tengono o dovrebbero tenere conto delle caratteristiche geomorfologiche dei territori, oltre che di quelle tecniche della rete e meteo-climatiche. Ogni gestore, a livello regionale o nazionale, ha



Un tubo danneggiato. Foto Ansa

a che fare con un territorio differente in cui cambiano le condizioni del terreno e quelle dell'infrastruttura. Da qui la differenza fra i dati di regioni, comuni e capoluoghi. È questo il motivo per cui a Milano le perdite percentuali sono al 14%, a Bologna al 27,8%, ad Aosta al 41% (in controtendenza rispetto al dato regionale), a Campobasso al 55,6%, a Catania al 51,3%, a Messina al 52,4%, a Chieti al 71,1% e a Potenza al 63,9%. «I dati degli indicatori risentono molto delle caratteristiche territoriali in cui i gestori operano – prosegue Gelli –. L'indicatore percentuale delle perdite, per esempio, può essere influenzato nel caso di contesti urbani caratterizzati da volumi alti su pochi chilometri di rete, come per esempio quelli che caratterizzano il contesto della città di Milano, (gestito per il servizio integrato da Metropolitana milanese), con poco più di 2.200 km di rete idrica, molto diverso dal contesto gestito da Gruppo Hera con reti fortemente estese (28.000 chilometri), con densità molto differenti tra pianura e montagna. Le differenti tipologie di contesto spiegano in parte le differenze in termini dei diversi indicatori sulle perdite, con un apparente “vantaggio competitivo” per un contesto come quello milanese, dal punto di vista delle perdite idriche percentuali. Se si guardano però le perdite idriche lineari, dove i chilometri stanno al denominatore, Milano arriva a circa 33,10 metri cubi per chilometro al giorno quando Bologna è sui 7,86».

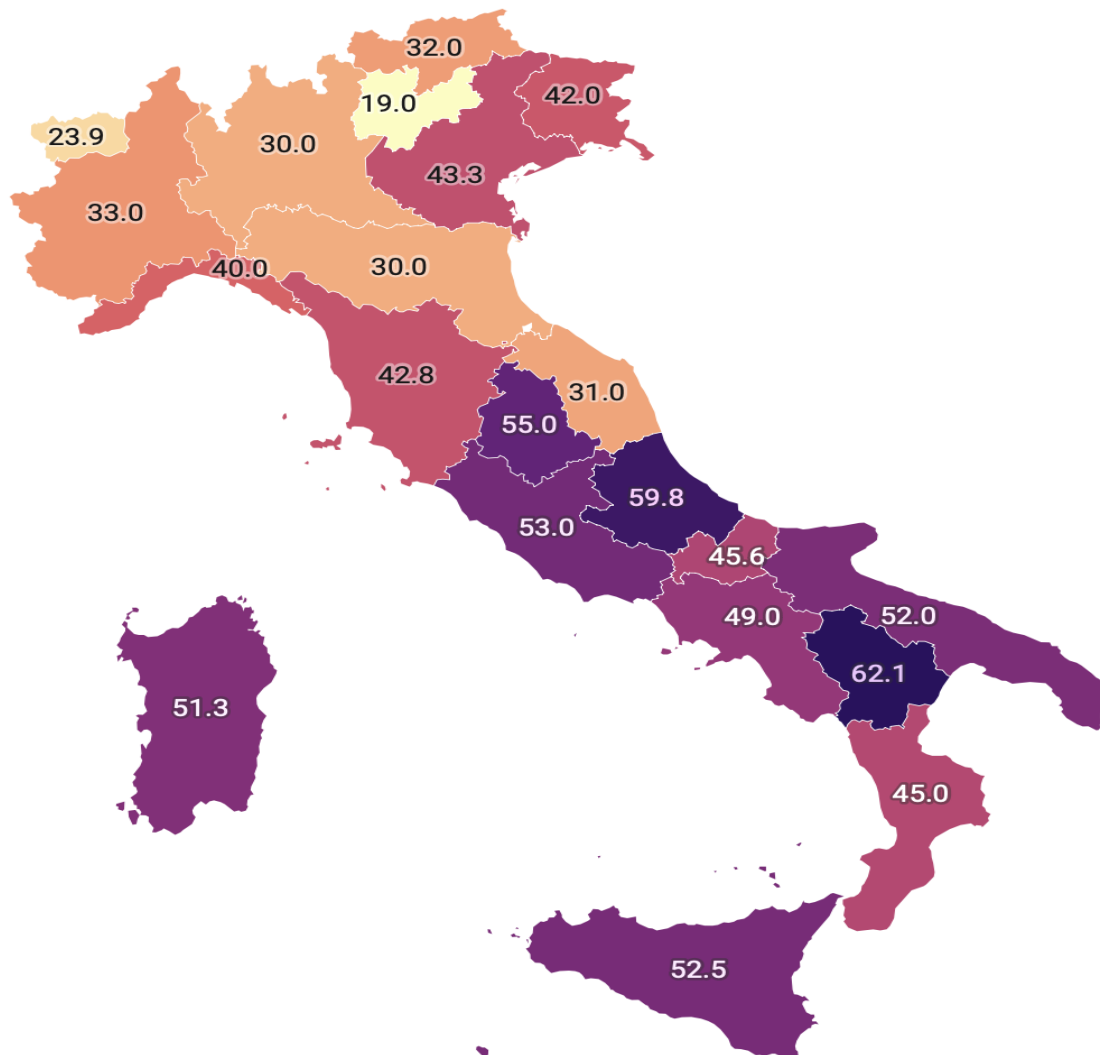
Questo rovescia la piramide e dà un'immagine diversa della gestione del servizio idrico dal punto di vista qualitativo ed è, inoltre, il motivo per cui cambia, da città a città, il dato. A livello fisico, dunque, la conformazione e le caratteristiche del terreno influiscono positivamente o negativamente sull'immissione dell'acqua nelle tubazioni, andando a impattare o inficiare sul percorso della stessa. «Quello che cambia è sicuramente la tipologia di terreno – continua Campani – il fatto di essere in pianura piuttosto che in zone collinari e avere delle pendenze differenti. Nei momenti in cui abbiamo periodi prolungati di siccità i nostri terreni prevalentemente argillosi tendono

a seccarsi e si creano quelle specie di crepe poligonali. Il terreno si secca tantissimo e questo fa sì che si compatti, cambiando significativamente la sua conformazione e andando così a sollecitare le tubazioni. Questo può portare alle rotture, ed è uno dei motivi per cui in estate se ne vedono di più in giro. L'argilla incorporando acqua aumenta notevolmente di volume e questo impatta notevolmente sulle tubazioni. Cambiano banalmente anche i sistemi di alimentazione: se io riesco ad avere dei sistemi per cui la pressione nelle reti rimane costante evito i cosiddetti colpi d'ariete (quel fenomeno idraulico che si presenta quando in un condotto quando il flusso di liquido in movimento all'interno viene interrotto in modo abrupto dalla chiusura estemporanea di una valvola, ndr). Quindi, le reti risentono meno di eventuali variazioni. Se, invece, ho variazioni significative di pressione la rete è più sollecitata». Questi però sono solo alcuni dei motivi che causano tanta dispersione. Da aggiungere al novero ci sono anche l'obsolescenza dell'infrastruttura, gli sbalzi di temperatura improvvisi, la corrosione chimica e, non ultimo, l'impatto del transito di mezzi pesanti e non sulle strade.

Tutti gli sforzi dei fornitori di servizi – seguiti pedissequamente da Arera e Atersir per la sola Emilia-Romagna – sono volti alla risoluzione di questo problema. La lunghezza dell'infrastruttura (28mila chilometri) porta a ripensare costantemente la gestione, puntando su un monitoraggio ottimale e mirato delle perdite attraverso l'impiego di diversi sistemi, sia tradizionali che innovativi oltre che sulla sua divisione e distrettualizzazione. Frammentare la rete dell'acquedotto significa suddividerla in settori ben definiti su cui vengono installati misuratori di portata con i quali si controllano maggiormente i consumi d'acqua notturni. Questo permette di verificare eventuali anomalie che evidenziano una rottura in quel settore o distretto preso in esame. Questo *screening* è possibile fondamentalmente grazie all'utilizzo di tecniche particolari, come quella basata sui sistemi acustici, in cui l'acqua che fuoriesce da una falla o foro genera un “rumore” la cui individuazione è possibile grazie ad aste geofoniche (che consentono l'ascolto e la conseguente localizzazione della perdita idrica). C'è però un altro futuristico e futuribile ambito di specializzazione in cui Hera è entrata ormai da anni ed è quello che prevede l'utilizzo della tecnologia satellitare. Sviluppata in collaborazione con Asterra (la società israeliana nata come Utilis) che l'ha creata nel 2013 con l'obiettivo di studiare e scandagliare la superficie di Marte alla ricerca di depositi di ghiaccio. Nel 2016 le due aziende hanno avviato un nuovo progetto di *business*, incentrato sul rilevamento di perdite idriche nelle tubature sotterranee tramite l'acquisizione di immagini da parte dal satellite Alos-2 gestito dalla Japanese Aerospace Exploration Agency (Jaxa), in orbita a circa 650 chilometri sopra la terra, che utilizza segnali elettromagnetici con una lunghezza d'onda in grado di penetrare il terreno. I dati ottenuti attraverso la scansione vengono ripuliti dalle informazioni distorte e incrociati con lo schema della rete, individuando una mappa nella quale sono evidenziati i punti della rete in

La dispersione per regione

L'Italia spreca il 42% del totale della risorsa idrica immessa in rete. I dati più aggiornati si riferiscono al biennio 2020-21. La Basilicata è la regione con maggiori criticità, mentre la Valle d'Aosta contiene al meglio questo fenomeno. Il dato del Trentino-Alto Adige è diviso fra le province di Trento e Bolzano.



cui sono presenti possibili perdite. La parte quasi asimoviana riguarda la rilevazione dell'acqua nel terreno attraverso neutroni liberi, particelle provenienti dallo spazio, che vengono assorbite dall'idrogeno presente nell'acqua. L'unione di metodi tradizionali e innovativi è la soluzione adottata da Hera per sopperire al problema e, in futuro non troppo lontano, risolverlo.

«La nostra strategia è guardare sempre avanti – conclude Gelli –. Dobbiamo continuare a fare meglio, perché l'acqua è una risorsa preziosa e siamo in un momento di crisi climatica per cui questo sarà sempre più un bene essenziale da preservare. Oltre a continuare sulla via della distrettualizzazione e smartizzazione delle reti per consentire un maggiore controllo, quello su cui puntiamo, con l'avallo dell'Autorità, è la sostituzione progressiva dei contatori. Puntiamo alla sostituzione massiva entro il 2030 di 250mila contatori domestici. Più è precisa la misura e più abbiamo la possibilità di avere dati affidabili

per progredire nel miglioramento costante dell'attività di gestione della rete e anche della sensibilità degli utenti a tutelare la risorsa, grazie alla possibilità di consultare in tempo reale il diario dei consumi. Inoltre, abbiamo di recente interloquuto anche con Eni per sperimentare a Bologna un sistema già in uso sugli oleodotti, che si basa sulle vibrazioni elaborate da algoritmi di intelligenza artificiale in grado di correlare le misure con quelle provenienti da strumenti fissi, così da restituire la localizzazione della perdita con una certa accuratezza».

È un lavoro di limatura della soluzione quello portato avanti da Hera, che parte dalla conoscenza precisa del problema. L'ingente investimento, oltre un miliardo di euro destinato al ciclo idrico integrato nel quinquennio 2022-2026 (190 milioni impiegati dalla *multiutility* nella città Metropolitana di Bologna), e i fondi del Pnrr potrebbero portare al punto sperato. Il rammendo, dunque, non è più una l'unica soluzione percorribile.

«Sogno un posto caldo e un lavoro» Le vite dei 200 clochard del centro



La notte dei senzatetto in via Indipendenza. Foto del servizio di Amalia Apicella

di Amalia Apicella

Istrat non ha più le dita delle mani e si muove a fatica dopo un incendio che gli ha distrutto la casa. Daniel è arrivato dalla Serbia e adesso spera in un posto da spazzino a Cesena. Fabrizio ha perso il lavoro e da vent'anni dorme su una panchina. Marcel ha una moglie e cinque figli da mantenere, ma i pochi soldi che raccoglie non bastano nemmeno a lui. Chi e quanti sono gli invisibili che dormono sotto i portici della nostra città? A Bologna sono aumentati, soprattutto dopo l'abolizione del reddito di cittadinanza, in Italia sfiorano i 100mila. Una moltitudine invisibile e tra loro c'è chi ogni anno muore di freddo o solitudine. Come Mario, trovato senza vita un anno fa sulla sua panchina di via San Felice. O il 56enne che a marzo è stato recuperato dietro Villa Pallavicini. Il posto nei dormitori c'è, ma entrare in una struttura vuol dire uscirne «senza nulla, neanche le scarpe, perché ti rubano tutto», raccontano. Ecco le storie e le speranze di chi, per necessità, si trova costretto a dormire per strada.



Yuri, 50 anni. È arrivato 30 anni fa dalla Bosnia in macchina e ora vive in via de' Toschi

All'angolo tra via Rizzoli e via degli Artieri ogni giorno Istrat sistema le poche cose che ha. Una grossa borsa di plastica e la mantella sulla gambe. Lo sorregge una cassetta, di quelle che contengono frutta e verdura. 'Aiutatemi. E che Dio vi benedica' recitano in italiano e in inglese i fogli accanto al cappello. Sistema le poche cose che ha con cura. Lo fa agilmente, anche se da vent'anni Istrat non ha più le dita delle mani. Afferra tutto con il lembo di pelle che è rimasto nel pollice destro, schiacciandolo sulla nocca dell'indice. Istrat ha anche il viso deturpato, sempre rivolto verso il basso, come lo sguardo. È pieno di cicatrici, arrossato, scorticato. Le palpebre inferiori non cingono più l'occhio, come se lentamente si stessero scollando. Si alza quando sente il tintinnio della moneta che cade e tocca le altre nel cappello. Vuole ringraziare e dice: «Un bacio sulla testa per te». Dorme per strada da vent'anni, lui ne ha cinquanta.

Da quando le fiamme gli hanno divorato la casa, in

Romania, mangiandogli pure le mani e il volto. Ma Istrat pensa di essere stato fortunato: è riuscito a salvare i quattro figli e sua moglie. Senza più una casa ha lasciato i bambini ai nonni. Lui e la moglie, che ora ha quarant'anni, sono partiti in macchina per arrivare a Bologna. Istrat si siede dando le spalle a via Rizzoli, sua moglie trascorre le giornate vicino all'ospedale Maggiore. Si ritrovano per cena dietro al policlinico, lì passano le notti, con un cartone di pizza, le crocchette del McDonald's o due cosce di pollo che gli regala qualche ristorante.

Secondo la stima fatta dalla comunità di Sant'Egidio sono più di duecento le persone che, come Istrat, vivono per strada nel centro storico cittadino. Un numero superiore se si considerano anche le zone all'esterno dei viali di circoscrizione, e in aumento da quando è stato abolito il reddito di cittadinanza.

Fabrizio passeggia lungo via Indipendenza, illuminata per Natale, sta per tornare alla sua panchina, dietro



Fabrizio, 54 anni, di Montecatini



Vasile, 50 anni, viene dalla Romania



Lamiad, tunisino, 40 anni, da venti giorni senza casa, dorme accanto ai giardini Margherita

viale Masini. Ogni sera prepara sacco a pelo e coperta e una volta alla settimana fa la lavatrice nella chiesa in cui ha trovato un lavoretto. «Faccio una vita di strada “da signore” io. Non sono mica come quelli che si buttano allo sbaraglio», ci tiene a sottolineare. Le parole di Fabrizio sono interrotte da una brutta tosse, dorme al freddo da quasi 19 anni. Ma «meglio per strada che in un dormitorio: se ci entri ti rubano anche le scarpe», spiega. Viene da Montecatini (Pistoia), ha 54 anni ed è già nonno di due nipotini. Quando ne aveva 22 la sua compagna rimane incinta, dopo poco si separano e lui si innamora di una ragazza di Bologna. Si sposano, ma nel 2004 divorziano, Fabrizio inizia a soffrire di una grave forma di depressione e perde il lavoro da magazziniere alla Carpigiani. «Non riesco più a pagare l'affitto e mi sono ritrovato per strada - racconta - Due anni fa mia figlia mi ha portato a casa sua. Stavo bene: dormivo su un letto e potevo farmi la doccia. Ma mi sentivo un peso. Allora una mattina ho preso tutto e me ne sono andato. Sono fatto così, sono del segno zodiacale del toro, ho la testa dura. E sono tornato a Bologna». Tira fuori dalla tasca un piccolo bambinello di plastica. «Dopo averlo trovato ho iniziato a lavorare nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, in via Saffi. Io do una mano in cucina e loro in cambio mi allungano venti euro ogni tanto. Secondo me è grazie a lui (indica il bambinello, ndr), lo tengo con me».

Lamiad, quarant'anni, dorme accasciato alla porta di Santa Maria della Misericordia, accanto ai giardini Margherita. Appena vede un po' di movimento si alza e va in contro ai volti nuovi.

È sorridente, non assuefatto e nemmeno remissivo nei confronti del destino. Intorno a lui ci sono tanti

sacchi neri perché quel portico significa “casa” per altre sei o sette persone.

È arrivato in Italia dieci anni fa dalla Tunisia e a Bologna ha incontrato quella che ora è sua moglie.

Fino a poco tempo fa avevano un lavoro, facevano i badanti, poi l'anziano è morto e loro si sono ritrovati senza casa. Ora lei dorme nell'appartamento di amici e lui, da una ventina di giorni, non trova una soluzione migliore alla strada.

Per Yuri è diverso. A lui, che sta su via de' Toschi, è stato promesso un lavoro da elettricista. «Speriamo che sia vero - commenta - Finché non mi vengono a prendere non riesco a crederci». Yuri, 50 anni, sta seduto su uno zaino. Mostra un cappello a fiori a chi passa accanto a “Velluto”. Qualcuno lascia cadere una banconota da dieci euro: «Buon Natale, caro», gli augurano. Manda, il suo cagnolino sfilato, sta appollaiata sulla cuccetta che il padrone le ha comprato, avvolta nel suo cappottino. Dopo la guerra, trent'anni fa, è arrivato dalla Bosnia in macchina con la sua compagna. Hanno avuto tre figli e lei, cinque anni fa, è tornata a Sarajevo con i bambini. «Mi vergogno per quello che faccio - recita il cartone accanto a Manda e Yuri - sono padre, senza lavoro». Spera di raggiungerli tra qualche anno, quando avrà racimolato abbastanza soldi per vivere dignitosamente assieme a loro.

Di notte, all'altezza del supermercato Pam di strada Maggiore, Vasile e Marcel stendono i loro sacchi a pelo o i loro materassini e si coprono con cumuli di coperte. Le temperature sfiorano lo zero e appena cala il sole il freddo diventa insopportabile. Vasile vive a Bologna da un anno, lui ne ha 50 e viene dalla Romania. Si è costruito una sedia sistemando tante scatole di cartone l'una sull'altra. Stende le gambe e le lascia



Istrat, 50 anni, è arrivato venti anni fa dalla Romania. Ora vive in via Rizzoli

coperte tutto il giorno, ha difficoltà a muoversi, spiega con le poche parole che conosce di italiano. Non ha un lavoro e non ha una famiglia, ha lasciato il suo Paese perché era solo, per poi approdare in una città che sembra non avere posto per lui.

Dalla Romania è arrivato anche Marcel, 45 anni, qui da due mesi. Ha una moglie e cinque figli che non sono partiti con lui. Sta seduto su tante coperte arrotolate, la stessa impalcatura che di notte diventa il suo letto. «Preferisco dormire qui, accanto al supermercato - dice - Nei dormitori ci sono brutte persone. Per strada, invece, è sempre illuminato e non sono mai solo». Daniel, 56 anni, che di giorno sceglie di stare nella parte alta di strada Maggiore, vicino alle Torri, racconta che è arrivato a Bologna trent'anni fa. «Sono

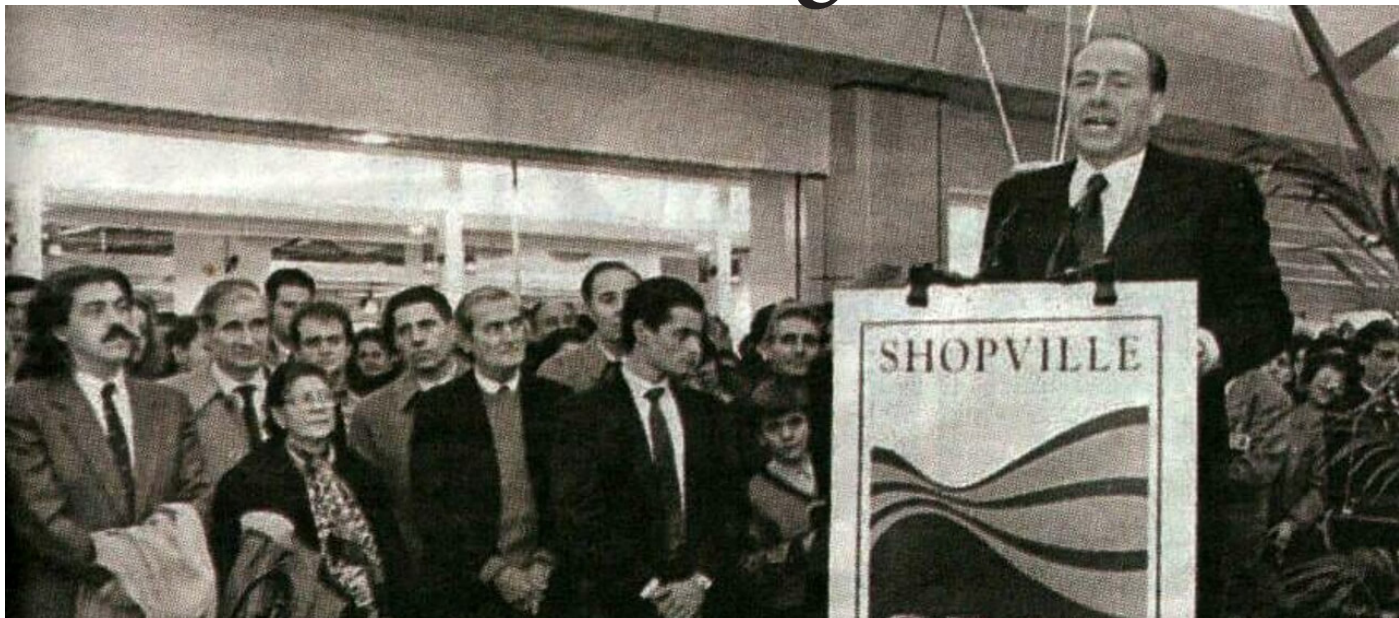
scapeato dalla guerra in Serbia - spiega - Se tornassi lì non avrei nulla, durante il conflitto ci hanno confiscato tutti i terreni e io ho perso il mio». Vive con la cagnolina Ida in macchina, tra la Certosa e l'Esselunga, «non posso stare sempre nello stesso posto - dice - mi mandano via». Non gli hanno rinnovato il permesso di soggiorno perché non lavora da tanti anni, ci spiega che non ci riesce perché il mal di schiena che ha non gli permette di stare in piedi per tante ore. Anche a lui hanno promesso un posto di lavoro: a Cesena, come spazzino. Verranno a prendere anche Daniel alla fine delle feste, ma anche lui si riserva il diritto di dubitare di chi gli fa promesse.

Perché dopo venti, trenta, anche un solo anno, la speranza lascia il posto alla disillusione.



Via Indipendenza, alcune persone dormono in strada in giacigli improvvisati sotto i portici del centro di Bologna

Forza Italia a Meloni e Fdi «Vi abbiamo sdoganato noi»



Silvio Berlusconi inaugura l'Euromercato a Casalecchio di Reno nel 1993. Licenza Wiki Commons di Lorenzo Grosso

Alla vigilia del congresso provinciale del 17 dicembre, il coordinatore cittadino dei forzisti, Angelo Scavone, lancia la sfida agli alleati di governo ricordando l'*endorsement* di Berlusconi alla destra 30 anni fa a Casalecchio di Reno. Rivendica più spazio per i moderati e per le Regionali 2025 punta su un candidato della società civile

«Cavaliere, se lei votasse a Roma, chi sceglierebbe tra Rutelli e Fini?», chiede Marisa Ostolani, cronista bolognese dell'Ansa all'allora imprenditore Silvio Berlusconi. È il 23 novembre 1993 e a Casalecchio di Reno si inaugura l'Euromercato di proprietà del futuro *leader* di Forza Italia. La risposta è secca e imprevedibile: «Certamente Gianfranco Fini». È l'inizio del processo di legittimazione della destra, ancora nostalgica del Ventennio, e l'origine del centrodestra che governerà l'Italia per quattro lustri.

«Al congresso provinciale di Forza Italia a Bologna, che si terrà il 17 dicembre, sono orientato a ricordare pubblicamente l'*assist* di sdoganamento che Berlusconi fece alla destra - dice Angelo Scavone, avvocato e commissario cittadino del partito -. Lo farò per rivendicare le nostre origini, riaffermare i nostri valori e farci riconoscere dai cittadini». Ribadire, quindi, la funzione di baricentro e forza imprescindibile del centrodestra in particolare nei confronti dei meloniani, a cui è indirizzato il ricordo della memoria storica di Casalecchio. «Fratelli d'Italia è un partito ben organizzato e con un esponente come il viceministro Galeazzo Bignami, molto preparato e presente sul territorio - dice Scavone-. Quando finì l'esperienza del Popolo della Libertà (di cui Bignami era coordinatore vicario a Bologna,

ndr) molti esponenti lo seguirono nel suo percorso politico lasciandoci sguarniti di personale». E proprio da qui bisogna ripartire secondo il commissario cittadino. «Dobbiamo riprendere visibilità. Abbiamo rappresentanti originari di Bologna, come il ministro Anna Maria Bernini e il viceministro Valentino Valentini, conosciuti e apprezzati anche a livello nazionale. Attorno a loro bisogna organizzare una presenza competitiva sul territorio». Il congresso sarà l'occasione per organizzare la ricostruzione di Forza Italia nel panorama politico cittadino. Intanto gli azzurri fanno sapere che il 17 dicembre ci sarà un mutamento tra i dirigenti locali: verrà annunciata la nomina di Scavone a responsabile regionale del Dipartimento Affari Costituzionali e Giustizia e conseguentemente verrà eletto un nuovo coordinatore cittadino. Nel frattempo la cosa certa è la trasformazione da partito fortemente carismatico a forza politica tradizionale che, dopo la morte di Berlusconi il 12 giugno di quest'anno, non poteva più attendere. Ad oggi - con la campagna di tesseramento chiusa il 31 ottobre - Forza Italia tra città e provincia conta circa 400 iscritti, un numero «in aumento» dato l'avvicinarsi del congresso. Il primo tema in agenda sarà quello delle alleanze e della scelta dei candidati per la prossima



«Non è
immaginabile
un centrodestra
di governo
senza
Forza Italia»

Angelo Scavone, commissario cittadino di Forza Italia.
Foto concessa dall'intervistato



«Alle Regionali
credo in un
candidato
civico che possa
attrarre i voti del
centrosinistra»

Rosaria Tassinari, coordinatrice regionale di Forza Italia.
Foto Wikipedia Commons

tornata di elezioni comunali prevista in primavera 2024. Duecentoventisei comuni dell'Emilia-Romagna chiamati alle urne, tra cui Casalecchio, San Lazzaro e Valsamoggia (tutti amministrati dalla sinistra). Con un partito schiacciato tra i due alleati forti della coalizione, gli azzurri sembrano orientati a cercare l'intesa con il Terzo Polo di Renzi e Calenda che alle scorse politiche - se si guarda al solo territorio bolognese - ha superato il partito di Silvio Berlusconi, fermo al 3,5%, di ben sette punti percentuali. Inoltre, con un asse Pd-M5s che si sta rafforzando in Emilia - ne è ultima prova la nomina della grillina Giulia Sarti alle deleghe per la legalità democratica e la lotta alle mafie del Comune e della Città metropolitana di Bologna - si potrebbe liberare ulteriore spazio al centro verso Forza Italia. «Ognuno deve guardare al suo elettorato. Fratelli d'Italia e Lega competono per quello conservatore, noi invece guardiamo più a quello liberale», afferma Scavone. «Ferma l'alleanza con Meloni e Salvini, Forza Italia guarda anche al Terzo Polo, perché in qualche realtà è possibile trovare l'intesa su un candidato civico per strappare il comune alla sinistra». E in tal senso, anche se con la dovuta cautela e le smentite del caso, sono arrivati segnali di apertura dal partito di Calenda - come la visita del senatore Marco Lombardo di Azione all'ultimo congresso di Fratelli d'Italia a Bologna - mentre Italia Viva, al momento, sembra voler restare dall'altra parte della barricata. In un territorio come l'Emilia-Romagna - con una storia e una tradizione di amministrazioni di sinistra - il modello del civismo, secondo i forzisti, può essere la formula vincente. E non solo per le imminenti comunali 2024. Calandosi in una prospettiva di più ampio respiro - che passa per le Europee in estate e per le Regionali dell'anno successivo - si potrebbe ripetere questa strategia anche per le amministrative che vedranno il capoluogo emiliano protagonista nel 2026. D'altronde, l'unico sindaco di Bologna non di sinistra è stato il civico Giorgio Guazzaloca, nella cui giunta Angelo Scavone è stato consigliere delegato ai rapporti con l'Università. Il *timing* è molto semplice: ci saranno le europee a giugno 2024, dove in virtù del sistema proporzionale sarà valorizzata la competizione anche interna al centrodestra. Dopodiché, a seconda dei risultati, si faranno un po' di conti per capire la contendibilità della Regione l'anno prossimo.

«Il primo problema all'ordine del giorno sarà il candidato regionale da scegliere insieme agli alleati: per noi potrebbe essere anche un civico, non strettamente espressione di un partito» ribadisce il commissario cittadino azzurro. Una chiara indicazione verso un profilo civico alle Regionali era già arrivata a fine settembre dalla deputata e commissaria regionale di Forza Italia, Rosaria Tassinari: «Credo molto in un candidato civico che possa attirare i voti del centrosinistra. Il dialogo con gli alleati è già iniziato e non subiremo imposizioni». Un primo terreno di prova per la nuova Forza Italia sarà, quindi, la prossima tornata europea. Qui, oltre al sistema di voto che aumenta la competizione tra tutti i partiti, inclusa quella interna al centrodestra, c'è il tema delle alleanze europee. Le tre forze di governo appartengono a gruppi ben distinti: Forza Italia è ancorata al Partito Popolare Europeo, Meloni è con i Conservatori e la Lega con le destre sovraniste di Identità e Democrazia. «In Europa ognuno corre per sé - dice Scavone -. Non vogliamo assolutamente associarci né ai tedeschi di Alternative für Deutschland né alla Le Pen che sono alleati di Salvini». Per questo il congresso sarà anche il luogo dove riaffermare l'identità di Forza Italia rimarcando i segni che la contraddistinguono dagli alleati. «Rivendicheremo la rivoluzione liberale berlusconiana ed entreremo in competizione con Fratelli d'Italia per non farci fagocitare da una Meloni che, al momento, è molto attrattiva», spiega Scavone. Ribattere sui cavalli di battaglia del berlusconismo - riforma costituzionale e della magistratura, federalismo e decentramento, liberalizzazione del mercato - chiedendo più spazio nell'agenda politica. «Non è immaginabile un centrodestra di governo senza Forza Italia. Meloni questo lo ha capito, il suo partito meno. Ma la *premier* si è comunque avvicinata alle nostre posizioni su atlantismo ed europeismo». Un riconoscimento, per Scavone, ma allo stesso tempo anche un rischio: quello di perdere i voti dell'elettorato moderato a favore di una *leader* in questo momento più allettante politicamente. Starà quindi al congresso il compito di far emergere e valorizzare i tratti caratterizzanti di un partito che sta cercando di risollevarsi. Infine, per l'elezione del segretario nazionale che si deciderà al congresso di Roma il 24 febbraio, Scavone non lascia spazio a sorprese: «Siamo tutti con Tajani».

A scuola di educazione finanziaria Contro la violenza economica



Manifestazione di Non una di meno, Bologna 22 Novembre 2023. Foto di Chiara Scipiotti

di Sofia Centioni

Dalla donna costretta a non lavorare, a quella controllata dal marito negli acquisti. Sono solo alcuni esempi di vessazioni in famiglia. Eppure, un mezzo per contrastarla esiste: imparare a gestire i soldi. È ciò che tenta di fare Monetine, piattaforma che collega donne vittime di violenza e professioniste del settore. Ecco i racconti degli insegnanti

Se dovessimo fare un paragone tra le ragazze e i ragazzi quindicenni, per quanto riguarda le conoscenze in ambito matematico, è come se le ragazze fossero andate a scuola un anno in meno. A dirlo è la ricerca Ocse Pisa che misura il livello di competenze di studenti e studentesse. Si tratta di un dato preoccupante, che conferma una secolare discriminazione delle donne per quanto riguarda le cosiddette “materie scientifiche”.

Il dato è preoccupante, però, soprattutto perché queste discriminazioni rischiano di tradursi in reali disparità nella vita adulta e poi ancora in vere e proprie condizioni di subalternità.

La violenza economica è una delle modalità attraverso cui tale condizione si manifesta. «Da più di 20 anni lavoro in banca e, dal mio punto di osservazione privilegiato, mi sono accorta che esiste un grande problema di accesso al credito e in generale al mondo dei soldi da parte delle donne», racconta Aminata

Gabriella Fall, divulgatrice finanziaria, consulente e founder della pagina Instagram @pecuniami.

Questa particolare tipologia di sopraffazione rappresenta anche una delle forme più subdole di violenza perché «la maggior parte delle donne che si rivolge ai nostri centri non lo fa per denunciare la violenza economica, ma a uno sguardo più attento, ci siamo rese conto che attraversa tutte o quasi le forme di violenza – spiega Loretta Michellini, presidente dell’associazione Mondo Donna Onlus – Nello specifico, la percentuale delle vittime raggiunge l’80% delle donne, soprattutto quelle con disabilità. Inoltre, abbiamo notato che quello della violenza economica rappresenta un grande tabù, nonostante sia un tema trasversale che si manifesta in diverse modalità: dalla donna a cui viene detto apertamente di non essere in grado di gestire le finanze, a quella che condivide il conto corrente con il marito ma non ha il bancomat, alla donna formalmente autonoma ma che subisce un controllo

totale da parte del marito per quanto riguarda gli acquisti».

Inoltre, una categoria particolarmente a rischio è quella delle donne separate o divorziate; spesso «vengono inserite come garanti nei debiti del marito e il rischio è che perdano la casa ereditata dai genitori o che vedano diminuire le entrate a causa del pignoramento dello stipendio» spiega Fall.

Per questo uno strumento poco diffuso, ma efficace, che potrebbe prevenire o contrastare la violenza economica, è l'educazione finanziaria, ovvero l'insieme di conoscenze che permettono di fare scelte informate in ambito economico e finanziario. È lo scopo del progetto Monetine, promosso da Banca Etica. Si tratta di «una piattaforma che si pone l'obiettivo di mettere in connessione le donne ospiti nei centri anti violenza e le professioniste che vogliono fare formazione legata all'educazione finanziaria – spiega Lorenzo Giorgi co fondatore e direttore di Global Impact Network –. Abbiamo scelto come target le donne dei centri anti violenza perché spesso in questi luoghi le operatrici lavorano in completo affanno e raramente si ha il tempo di organizzare anche questo tipo di corsi».

Una delle insegnanti è Fall, che nello specifico si occupa «di fornire l'abc del linguaggio finanziario: si parte da come costruire il proprio budget e risparmiare, per passare agli strumenti veri e propri con lo scopo di capire la differenza tra un bancomat e una carta di credito, fra un mutuo, un prestito e un fido. Sono le conoscenze che permettono alle donne di riprendere in mano la loro vita finanziaria dalle basi». Infatti, non è raro che le donne che vivono nelle case rifugio non abbiano avuto la possibilità di acquisire questo tipo di strumenti: «sia l'esperienza nel contesto familiare sia quella nelle case rifugio non permettono alle donne di prendere consapevolezza al 100% di queste tematiche».

Nei centri antiviolenza viene fornito tutto ciò di cui si ha bisogno, dalla casa, al nido, ai beni di prima necessità fino ai centri estivi per i figli e le figlie – continua Fall –. Questo significa che alcune, una volta uscite dal centro, abbiano a che fare davvero per la prima volta con certe tematiche».

E in effetti la risposta da parte delle donne – ci ha spiegato Tania Berti, responsabile dei percorsi di reinserimento al centro antiviolenza Artemisia – è stata di assoluto entusiasmo. «Le ragazze riconoscono che si tratta di uno strumento conoscitivo importante che ha anche un effetto sul processo di autodeterminazione – continua Berti – l'effetto secondario, infatti, è quello di promuovere un processo di empowerment; le senti dire “anche io ce la posso fare e non ho bisogno di lui. So gestire un conto, amministrare i miei

soldi e quindi posso prendermi cura dei miei figli” e questo ha un valore assoluto perché non dobbiamo dimenticarci che si tratta di donne a cui per anni è stato detto “non vali nulla, non sei niente, non te la caverai mai”», continua Berti.

Altrimenti una volta uscite dal centro «da una parte si rischia che la società confermi loro che davvero non sono capaci e che sarebbe stato meglio se fossero rimaste nella situazione violenta da cui sono uscite; dall'altra il pericolo è che non riescano davvero a far quadrare i conti», conclude Berti.

Comunque, nonostante quello che si potrebbe pensare, racconta Fall «la cosa che mi ha più colpito di tutte le donne che ho conosciuto è che non ce n'era una che assomigliasse all'immagine che potevo essermi creata in testa. Immaginavo di trovare donne tristi, provate e traumatizzate; invece ho sempre trovato tantissima allegria e forza».

Ma ad essere educate e formate, secondo Fall, non dovrebbero essere solo le donne: «Nel momento in cui ho acquisito maggiore consapevolezza, mi sono resa conto di aver assistito, nella mia esperienza come banchiera, a tantissimi episodi di violenza economica». Il punto di vista di banchieri e banchiere è, infatti, di vitale importanza perché «chi sta dall'altra parte dello sportello può avere degli indicatori privilegiati per segnalare casi di violenza economica – racconta Anna Maria Cuppini direttrice generale di OpenGroup – per esempio la donna che non va mai allo sportello da sola, quella che viene accompagnata dal marito per ritirare lo stipendio, o la donna che firma documenti del marito di cui non conosce perfettamente la natura». E questo, educare “chi sta dall'altra parte dello sportello”, è proprio una parte del progetto di Banca Etica, insieme a Monetine.



Aminata Gabrielle Fall, divulgatrice finanziaria.
Foto concessa dall'intervistata

QUINDICI giorni

Economia

Lamborghini, c'è l'intesa per la settimana "corta"

Storica intesa, raggiunta nella notte tra il 4 e il 5 dicembre, tra Lamborghini e i sindacati, per l'introduzione della settimana "corta" da quattro giorni. Per gli operai che lavorano in produzione su due turni una settimana da cinque giorni sarà seguita da una da quattro per 22 giorni all'anno in meno, per gli operai su tre turni è prevista una settimana da cinque e due da quattro (31 giorni all'anno in meno). Saranno 16 i giorni all'anno in meno per gli operai non collegati alla produzione, 12 per gli impiegati, che potranno lavorarne altrettanti al mese in smartworking. L'accordo integrativo include anche un piano per 500 assunzioni e un premio di produzione fino a 4mila euro da qui al 2026.

Cultura

Il concerto del trapper disordini al Gran Reno

Ha chiamato i fan per un'esibizione non autorizzata allo Shopville Gran Reno nel pomeriggio di sabato 9 dicembre. Si sono presentati a centinaia all'incontro del trapper del Pilastro El Marbough Ermedhi, in arte Medy Cartier. L'utilizzo di uno spray urticante e l'apertura di un estintore hanno generato il panico e nel terrazzo fuori dal centro commerciale si sono scatenate diverse risse. Due 17enni sono rimasti feriti non gravemente, uno alla testa, forse colpito da una bottiglia, e l'altro accoltellato alla gamba. Le forze dell'ordine sono intervenute per riportare l'ordine. I carabinieri di Borgo Panigale sono al vaglio di centinaia di video sui social e delle riprese di sorveglianza. Medy Cartier si è scusato sui social, prendendo le distanze dagli episodi di violenza. Sono in corso indagini per valutare le responsabilità dei presenti.

Due Torri

Garisenda, almeno 10 anni di tempo e una spesa di 20 milioni per il restauro



L'Asinelli illuminata di rosso. Foto di Federico Iezzi

Alle luci dell'alba del 7 dicembre sono stati depositati i primi container rossi, che costituiranno la cintura per la messa in sicurezza della Garisenda. Il 12 sono, invece, iniziati i lavori di rimozione del piedistallo della statua di San Petronio. Basandosi sulla durata dei lavori per la Torre di Pisa, il sindaco Matteo Lepore ha ipotizzato che non ci vogliono meno di dieci anni per il restauro. Per quanto riguarda le risorse per gli interventi sulla torre, ha stimato «non meno di 20 milioni di euro, forse anche 30». Sono stati annunciati i membri del team incaricato di trovare una soluzione, che restituisca una Garisenda "in salute" a Bologna. Massimo Majowiecki, l'ex rettore Francesco Ubertini, e Nunziante Squeglia saranno guidati dall'ingegnere Raffaella Bruni. Intanto, oltre alle risorse pubbliche già stanziare, la raccolta fondi del Comune partita il 24 novembre ha superato il milione e mezzo di euro con l'asticella fissata a quota 3. In occasione del periodo natalizio l'Asinelli è stata illuminata per augurare buone feste a bolognesi e turisti.



Pecco Bagnaia in sella alla Ducati. Foto Ansa

Cronaca

Casa, sgomberi e scontri tra polizia e attivisti

Dieci agenti e alcuni manifestanti feriti, il dirigente della Digos e un occupante trasportati in ospedale. È il bilancio degli scontri del 6 dicembre tra attivisti e polizia in via di Corticella, dove si trova un edificio occupato e abitato da 22 persone, tra cui bambini. Le operazioni di sgombero si sono sbloccate alla sera, quando i servizi sociali hanno preso in carico le famiglie. Lo stesso giorno più di 30 studenti fuori sede sono stati allontanati dall'ex istituto Zoni, occupato dal collettivo Via. In serata, in via Centotrecento e Irnerio ci sono stati nuovi scontri tra forze dell'ordine e i partecipanti di un corteo in zona universitaria. In una foto una studentessa 26enne viene colpita da un celerino con un calcio nelle parti intime. La ragazza sposterà denuncia per violenza sessuale.



Gli scontri. Foto di Gabriele Mento

Sport

Ducati in festa all'Unipol Arena

Ducati celebrerà domani alle 20 all'Unipol Arena i sette titoli stagionali davanti a fan e appassionati. A "Campioni in festa" saliranno sul palco i piloti Francesco Bagnaia, Álvaro Bautista, Nicolò Bulega, Jorge Martin e Marco Bezzecchi. Guido Meda e Barbara Pedrotti presenteranno la serata insieme a speaker radiofonico Gianluca Gazzoli. Cento componenti della band Rockin'1000 di Cesena e il dj Martin Solveig accenderanno la festa. L'ingresso è gratuito con registrazione sul sito di Ducati, ma l'evento sarà trasmesso in diretta anche su Sky Sport.

Il lavoro che manca dietro le sbarre

Joy: «Ma io qui ho trovato la libertà»



Joy mentre cuce nella sartoria di Gomito a Gomito. Foto di Lavinia Sdoga

di Lavinia Sdoga

«Su 3.500 detenuti in regione solo 150 hanno una occupazione duratura», denuncia il garante Cavalieri. Per gli altri non vi è una reale possibilità di reinserimento sociale né rispetto della legge e della Costituzione. Tra i pochi fortunati c'è una giovane donna nigeriana che ha imparato a fare la sarta e che oggi è fuori dall'istituto di pena

Capelli lunghi sin sotto la schiena, perfettamente raccolti in finissime trecchine afro fucsia fluo, ombretto chiaro a illuminare un viso color nocciola. È Joy, trentacinquenne nigeriana, detenuta della Dozza, la Casa Circondariale di Bologna. Mentre ricama l'orlo di un jeans, nella sede esterna della sartoria Gomito a Gomito, in via Jacopo della Quercia 4, Joy sorride, è serena. Nonostante stia ancora scontando la sua pena, infatti, le è stato dato il permesso di uscire, di respirare libertà. Un esempio fortunato. Purtroppo, uno dei rarissimi. Infatti, come osserva Roberto Cavalieri, garante dei detenuti Emilia-Romagna – a fronte di 153 detenute donne in tutta la regione – sono solo due quelle assunte alle dipendenze di aziende esterne al carcere. Le ragioni, secondo il garante, riguardano le politiche che disciplinano il funzionamento degli istituti – che da sempre mirano a privilegiare la maggioranza (ossia i detenuti uomini), facendo lavorare solo loro e penalizzando le donne – e la disposizione degli

ambienti, per cui «troppo pochi spazi sono destinati alle sezioni femminili». Un quadro critico insomma, ma la situazione non è di gran lunga migliore neanche a livello generale. Sono 3.500 i detenuti nelle carceri dell'Emilia-Romagna, 2.450 quelli condannati con pene definitive. «Solo questi ultimi possono lavorare all'interno degli istituti penitenziari – spiega il garante – quindi, partendo da un totale di 3.500, la forza lavoro potenziale si riduce al 70%». Ma da questo conteggio vanno 'sottratti' i detenuti al 41bis – circa una settantina – le persone anziane, i disabili e tutti coloro ritenuti 'inabili' e 'inadatti' all'attività lavorativa. E così il numero reale di detenuti che possono lavorare scende ancor di più, arrivando a malapena a 1800. «L'amministrazione penitenziaria ne occupa ogni giorno circa 900 – spiega Cavalieri – ma si tratta di 'lavoretti domestici': pulizie, aiuto cuoco, manutenzioni, gestione della spesa». Se si calcolano, invece, quelli alle dipendenze di aziende esterne, ecco che il

numero cala drasticamente, arrivando a poco più di 150 persone. L'atteggiamento di chiusura degli imprenditori e la resistenza della popolazione carceraria sono, secondo il garante, le motivazioni principali. «C'è un radicato pregiudizio nei confronti dei detenuti e uno scarso riconoscimento dell'impiego da loro svolto nelle carceri – spiega – inoltre, servirebbe incentivare la cultura del lavoro tra i carcerati: non sempre ciò che gli si offre viene ritenuto appetibile e in molti lo rifiutano». Tutto ciò è «alquanto preoccupante», soprattutto se si considera che il lavoro, oltre a essere uno dei più importanti agenti di trasformazione dell'individuo, è anche un riparo dal possibile rischio di recidiva, cioè del ritorno al crimine. «Non basta però solo quello, serve di più – dice Cavalieri – cosa se ne fa il detenuto di un impiego se, all'uscita dal carcere, sa già che non troverà una casa?». Occorrerebbe «maggior allineamento tra le politiche abitative

lavoro sartoriale mi è subito piaciuto e mi appassiona sempre più». Joy dice che è bello perché è diverso: non il monotono lavoro d'ufficio, non quello statico da scrivania. «Qui è una continua scoperta, ogni volta c'è qualcosa di nuovo da fare: abiti, borse, cappelli». È questo che la sprona e le fa brillare gli occhi. La stessa cosa che le ha fatto guadagnare prima un contratto di tre mesi e poi uno a tempo indeterminato. «Gomito a Gomito è stata la mia salvezza, la mia rinascita: finalmente le mie giornate hanno ripreso un senso. Non ero più costretta a girare a vuoto per la cella solo per passare il tempo, ora avevo un motivo, potevo lavorare». Joy oggi non è più in carcere, ma vive nell'istituto missionario "Ancelle Dei Poveri", una struttura gestita dalle suore che ospita donne in difficoltà. «Ora la mattina mi alzo e, felice, vengo qui in sartoria – racconta la giovane – poi, finite le mie cinque ore giornaliere, torno a casa soddisfatta». Mentre in sottofondo



L'interno di un istituto penitenziario. Foto con Licenza Creative Commons

e quelle occupazionali»: solo così quello del lavoro diverrebbe un «reale progetto d'emancipazione e non una semplice e isolata soluzione tampone». Infatti, sebbene rappresentino una valida alternativa all'ozio della cella, non tutti questi programmi rappresentano dei «modelli effettivamente esportabili all'esterno» e non tutti si concretizzano in efficaci occasioni lavorative. Tuttavia, in un quadro di diffusa e generale criticità non mancano esempi di iniziative e storie virtuose, anche per le donne. Come, appunto, quella di Joy che, arrestata nel carcere di Modena nel 2015 – e poi trasferita alla Dozza – ha iniziato lavorando nelle cucine, per circa un anno. Poi, nel 2018 le propongono un corso di cucito e lei, che sino ad allora non aveva mai preso in mano ago e filo, accetta. «Con Gomito a Gomito è stato amore a prima vista – racconta – il

risuonano vivaci note di musica nigeriana, Joy si spalma un po' di crema sulle mani, massaggia per bene le dita, si accarezza i polpastrelli. Il suo lavoro è tutto lì, in quelle mani, ruvide e dolci, possenti e leggiadre. Le fa scivolare delicatamente tra le stoffe colorate. «Non è vero che in carcere c'è solo il 'male' – dice Joy mentre con il piede batte il pedale della macchina da cucire – è lì che ho trovato lavoro. Ed è proprio grazie a questo lavoro che adesso, finalmente, respiro libertà». Il laboratorio di sartoria di cui parla la ragazza, per l'appunto Gomito a Gomito, è nato nel 2010 all'interno della Casa Circondariale di Bologna, con lo scopo di offrire opportunità lavorative alle detenute della struttura. 'Dare nuova vita alle stoffe per dare nuova vita alle persone': è questa l'aspirazione più profonda del progetto. «Realizziamo prodotti con

le rimanenze di magazzino – racconta la coordinatrice Enrica Morandi – non acquistiamo nulla dalle industrie, ma ricicliamo materiale tessile. È un doppio binario: regalando una seconda chance a materiali, altrimenti destinati al macero, le detenute regalano una seconda opportunità anche a loro stesse». Il lavoro sartoriale ha una funzione terapeutica. «Non è solo l'apprendimento di un mestiere, ma molto di più: è dare un senso alle proprie giornate, lavorare in creatività, trovare un'alternativa all'ozio della cella». Gomito a Gomito, la cui produzione è interamente artigianale e destinata alla vendita autonoma, ha due spazi: il laboratorio interno alla Dozza, dove lavorano due detenute, e la sede esterna nella quale sono impiegate una ex detenuta e altre due in stato di semi-libertà, tra cui Joy. Le dipendenti, sindacalmente protette, sono lavoratrici a tutti gli effetti con un orario di lavoro part-time cinque mattine a settimana per quattro ore. Ma c'è dell'altro. Sempre a Bologna, questa volta per gli uomini, è nato una decina di anni fa Fare Impresa in Dozza, il progetto che impiega i detenuti in lavori di carpenteria, assemblaggio e montaggio di componenti meccanici. Frutto della collaborazione tra tre aziende leader nel settore del packaging, Gd, Ima, e Marchesini Group, secondo Cavalieri: «L'esperienza funziona bene anche grazie all'investimento dell'amministrazione penitenziaria che ha destinato all'attività spazi specifici all'interno della struttura». Diversamente, «nelle realtà in cui invece l'amministrazione penitenziaria è meno presente o non investe, i progetti lavorativi non sono proficui e destinati al fallimento». Ma non è questo il caso di Libelabor, la lavanderia industriale – nata dall'unione delle cooperative Proges, Multiservice, Biricca, e Gsg srl – nel carcere di Parma. Anche in questo caso, si tratta di

un esempio virtuoso, sebbene la partenza non sia stata delle migliori. «L'idea ha preso forma nel 2017, ma il progetto è partito solo nell'agosto di quest'anno – spiega il presidente Gianluca Coppi – c'è stato bisogno di un lungo periodo per adattare l'ambiente e renderlo consono alle esigenze lavorative. Abbiamo così convertito un ex capannone, dotandolo di nuovi impianti e tubature, per dedicare a Libelabor uno spazio apposito della struttura». Al momento nella lavanderia lavorano per venticinque ore alla settimana otto detenuti, affiancati da altri cinque dipendenti esterni, che svolgono attività di formazione, controllo e supervisione sull'intero processo produttivo. «All'interno ci sono due sezioni – racconta Coppi – una per il lavaggio e lo smistamento della biancheria in entrata e l'altra per la piegatura e la spedizione». Tutte le lavorazioni vengono svolte dai detenuti all'interno della struttura, mentre una ditta esterna si occupa del trasporto. «Attualmente lavoriamo solo per le nostre cooperative socie – spiega il presidente – queste, essendo attive nel campo della ristorazione, affidano a noi il lavaggio di biancheria e tessuti vari, per poterli poi riconsegnare presso le strutture a cui offrono servizio». Bologna e Parma – ma anche Castelfranco Emilia, Modena e Forlì – sono quindi, secondo il garante, le strutture a funzionare meglio a livello regionale. All'altro estremo, invece, Ravenna e Piacenza, ove mancano risorse umane competenti e adatte al lavoro: «Pochi detenuti parlano l'italiano, il che rende impossibile offrire loro un impiego». Dunque, una realtà piuttosto variegata, fatta di qualche luce e tante ombre, debolezze e opportunità. Un dipinto in bianco e nero che si spera possa presto riprendere colore, affinché per tante persone, così come per Joy, il lavoro in carcere diventi occasione di libertà.



Una delle stanze della sartoria in cui lavora la detenuta. Foto di Lavinia Sdoga

Di Battista attore al Duse

«Così porto sul palco Assange»



di Claudio Cucinotta e Eugenio Alzetta

Alessandro Di Battista. Foto Ansa

La battaglia per la verità del fondatore di WikiLeaks sta dividendo il mondo. Ora è detenuto in Inghilterra. In Italia, l'ex parlamentare dei Cinque Stelle, da sempre critico nei confronti della stampa, racconta in uno spettacolo teatrale la vicenda del giornalista australiano e spara a zero sulla politica, sull'informazione e sull'editoria

Julian Assange. Un giornalista. Uno dei fondatori di WikiLeaks. Un nome che crea divisioni. Da un lato c'è chi, a cominciare dagli Stati Uniti, lo vuole condannare a un lungo periodo di detenzione, dall'altro invece chi, come Amnesty International, da anni si batte per ottenere la sua liberazione. Attualmente il reporter australiano è detenuto in Inghilterra e gli Stati Uniti chiedono l'estradizione, in modo da farlo trasferire in territorio americano e processare per aver fatto emergere attraverso il proprio sito i crimini di guerra commessi dall'esercito statunitense in Iraq e in Afghanistan. Una storia dolorosa che invita anche a riflettere su quale sia oggi effettivamente il dovere di un giornalista. Assange avrebbe dovuto tacere? O ha agito come doveva nel pubblicare quei fatti? A dare una risposta a queste e altre possibili domande è Alessandro Di Battista. L'ex membro del Direttorio del Movimento 5 Stelle nonché una delle

sue anime più radicali il 10 gennaio 2024 porterà in scena al Teatro Duse la storia dell'ideatore di WikiLeaks. «È il più grande giornalista occidentale. Sta marcendo nel carcere di massima sicurezza di Belmarsh, in una cella lunga due metri per tre, per aver dato notizie vere e di pubblico interesse» afferma Di Battista. «Se oggi ci siamo fatti un'opinione sui governi dei Paesi occidentali e sul loro comportamento durante eventi come i conflitti in Iraq e Afghanistan, questo lo dobbiamo al coraggio di Assange» aggiunge. Nel 2010 ha diffuso queste verità e da allora per lui è iniziato un vero e proprio calvario che, stando alle parole dell'ex esponente del Movimento 5 Stelle, ha l'obiettivo di «dare una lezione ai giornalisti del futuro». «Dal 1917 a oggi l'australiano è stato il primo giornalista a essere incriminato per violazione della legge statunitense sullo spionaggio, il che è anche motivo di grande preoccupazione

per ciò che intendiamo per “democrazia”. È una situazione paradossale. Il fondatore di WikiLeaks ha agito da giornalista, eppure viene trattato senza alcuna distinzione come se fosse una spia qualunque che ha tradito vendendo informazioni segrete a una nazione straniera. Alla fine, ed è sotto gli occhi di tutti, si tratta del classico “colpirne uno per educarne cento”» fa notare Di Battista. Dopo aver parlato dello spettacolo, Di Battista vuole togliersi parecchi sassolini dalle scarpe muovendo critiche pesanti nei confronti di una parte della stampa, mettendo anche in discussione, dal suo punto di vista, l'utilità di un Ordine dei Giornalisti. Lex politico pentastellato, continuando a parlare di Assange, lancia un'invettiva contro alcuni giornalisti, di cui non fa nessun nome, definendoli «sicari dell'informazione». Motivo di una espressione tanto estrema sarebbe, secondo lui, il fatto che alcuni giornalisti «preferiscono tacere riguardo a questa situazione (quella di Assange, ndr), voltandosi dall'altra parte e difendendo verità comode». Su questo filone Di Battista non si esime dal commentare l'attuale panorama giornalistico italiano, indicando le testate che fanno buona informazione: «Ce se ne sono tante. Collaboro con Il Fatto Quotidiano che ne rappresenta un esempio. Nonostante su certe posizioni non sia d'accordo con Marco Travaglio, lo ritengo una persona libera. Un altro giornale che rientra in questo novero è il Millimetro, per il quale scrivo e che soprattutto sulla questione israelo-palestinese è sempre stato coraggioso. Altre testate cui guardo con favore sono The Post Internazionale e l'Indipendente Online. In generale vado alla ricerca di giornalisti che reputo liberi, autonomi, anche se non sposo le loro opinioni». Di Battista non lesina critiche a quelli che considera “editori impuri”: «I principali quotidiani del nostro Paese appartengono a palazzinari come Caltagirone e a industriali come gli Elkann-Agnelli, i cui obiettivi non vertono sulla libertà informativa, ma sono tesi alla difesa di interessi aziendali. Altro nome altisonante è quello di Antonio Angelucci, proprietario di Libero, Il Tempo e il Giornale, tre volte deputato di Forza Italia in passato e principe dell'assenteismo in Parlamento, eletto nel 2022 come deputato nelle file della Lega. Il problema del sistema informativo italiano è proprio questo: la presenza degli editori impuri. Questa linea editoriale caratterizzata dai conflitti di interesse fu dettata originariamente da Berlusconi, il quale ha sfruttato il proprio impero mediatico per ragioni politiche». Sul Movimento 5 stelle, suo ex partito guidato adesso da Giuseppe Conte, l'intervistato evidenzia i punti di contatto e quelli di distanza rispetto a certi suoi ideali: «Condividiamo sicuramente una strategia di guerra alternativa sull'Ucraina, insistendo su uno stop all'invio

di armi e un negoziato da portare avanti. Tuttavia non dimentico che i pentastellati votarono il decreto madre per quanto riguarda il primo punto. In quella circostanza sono stati inizialmente molto timidi. Riguardo a ciò che sta facendo Israele, io chiedo sanzioni immediate fino a quando non terminerà l'occupazione illegale dei territori». La politica è stata una tappa importante della vita dell'ex deputato: «Gli anni nel Movimento 5 stelle sono stati molto costruttivi sotto diversi punti di vista. A questo ha fatto da contraltare il periodo delle delusioni, emerse principalmente nella fase conclusiva di quest'esperienza. Nel complesso guardo a quei momenti con positività e non credo che il fatto di essere uscito da quell'ambiente abbia intaccato la mia reputazione e credibilità. Anzi queste continuano ad essermi riconosciute da tutti». Sulla professione che più si attaglia alla sua figura in questo momento: «Mi piace definirmi attivista politico e reporter». Non manca infine una provocazione sull'esistenza dell'Ordine dei Giornalisti: «Io lo abolirei. Ha una natura molto antica e corporativista e non è presente in tutti i Paesi. A mio avviso oggi è possibile fare informazione senza intermediazione anche per chi non è giornalista».



La locandina dello spettacolo "Assange"

Calcio senza confini

Nasce la squadra dei migranti



La squadra al centro Bonori. Foto fornita dal tecnico Pietro Bianco

di Bianca Bettio

Ogni mercoledì un *team* ancora senza nome si allena al centro sportivo Bonori. I giocatori provengono da tutta l’Africa e molti vivono in Italia da pochi mesi. L’allenatore: «Sono ragazzi forti, cercano riscatto sociale dal limbo dei Cas». Una storia d’integrazione, da un’idea della scuola Penny Wirton, insieme a Famiglie Accoglienti e al Bologna Rugby

Fa freddo, i fari led illuminano l’erba sintetica, una ventina di ragazzi corrono in cerchio. Indossano maglie da calcio rosse, nere, arancioni, verdi, turchesi, bianche. Qualcuno inciampa, cade e poi si rialza ridendo. Il livello è alto, non si risparmiano giocate fantasiose e colpi di tacco. «Mbappé, Mbappé», così chiamano un ragazzo con la divisa cerulea.

Poi c’è John, ventinove anni, in Italia da sei mesi: «In Angola giocavo spesso a pallone, sia con i miei amici, sia con i miei fratelli. La mia è una famiglia molto numerosa, siamo in dieci figli e io sono l’ultimo.

E ora che vivo a Bologna, i miei compagni di squadra sono diventati la mia famiglia».

È una delle storie di chi, ogni mercoledì sera, si ritrova al centro sportivo Bonori, in via Romita, alla periferia nord della città. Qui la struttura ospita, da qualche settimana, gli allenamenti della squadra di

calcio composta da ragazzi migranti.

Molti di loro provengono dal Cas (Centro di accoglienza straordinaria) di via Mattei e frequentano con regolarità le lezioni di italiano alla scuola Penny Wirton di Bologna.

Tutto è cominciato lo scorso luglio, quando, in occasione dei Giochi antirazzisti, furono due i *team* di giocatori formati da giovani migranti a gareggiare proprio al centro Bonori. Uno di questi, il “We Are the World”, si classificò secondo, in un torneo che coinvolgeva partecipanti da tutta Europa.

Da qui, a inizio novembre è germogliata l’idea di dare vita al progetto calcistico. Un’iniziativa supportata dalla scuola Penny Wirton, che offre lezioni di italiano gratuite sul pavimento di vetro della biblioteca Salaborsa, e dall’associazione Famiglie Accoglienti, un gruppo di volontari che ospita in famiglia giovani

di altre nazionalità, seguendoli passo per passo nel loro percorso di integrazione. Fondamentale è stato poi l'intervento del Bologna Rugby Club, gestore e anima del centro sportivo Bonori, che ha messo a disposizione del *team* le strutture in cui allenarsi. «In campo loro usano la palla ovale, noi, invece, giochiamo con quella tonda - scherza a bordo campo Vittorio Lussu, insegnante volontario della scuola - tuttavia, il loro sostegno all'iniziativa è stato provvidenziale».

Sempre al centro sportivo di via Romita lavora Daniele Pietro Bianco, vice presidente di Ali Rosanero, un'associazione che riunisce tifosi del Palermo con sede proprio al Bonori, e allenatore della neonata squadra. «Purtroppo questi ragazzi vivono in una sorta di limbo, quello dei Centri di accoglienza, che non rappresentano per loro delle soluzioni definitive - dice Pietro Bianco - hanno bisogno di riscatto sociale, di essere integrati e guidati», all'interno di una società complessa come quella italiana.

E lo sport si presta come uno strumento di inclusione senza dubbio efficace. «Appena ci siamo incontrati ho visto nei loro occhi il desiderio di sfruttare questa occasione per "sentirsi italiani" e sono stato ancor più felice di aver accettato questo compito», conclude l'allenatore. Ritorniamo sul campo. I giovani giocatori si dividono in due gruppi e, dopo alcuni timidi passaggi, ha presto inizio una partita. Improvvisamente si leva un grido di incitamento: «Forza Milan!». Questo è Honoré, ventisette anni, che a fine allenamento si ferma a bordo campo. Indossa la maglietta di Tonali con il numero 8, quando ancora giocava con i rossoneri. Giunto in Italia sette anni fa dalla Guinea, ora Honoré frequenta il corso di Economia e Marketing nel sistema agrario-industriale all'Università di Bologna e nei *weekend* lavora in un

ristorante di via Santo Stefano. «Ricordo che quando vivevo al Cas andavo con altri ragazzi a giocare a calcio in un parco lì vicino - racconta il ragazzo - eravamo appena arrivati in un Paese nuovo, circondati da persone sconosciute che si esprimevano in una lingua che non capivamo. Sul campo, invece, parliamo tutti un'unica lingua, quella del pallone».

Lo stesso pensiero è espresso dall'assessora allo Sport Roberta Li Calzi, un passato da calciatrice, in visita al centro sportivo: «La prima lingua che parlano questi giovani è quella del movimento del corpo, dello sport e del divertimento - dice Li Calzi - per questo è importante è dare loro spazio e opportunità nei nostri impianti comunali».

È un'atmosfera di coesione quella che si respira qui, al Bonori. «Per me giocare a calcio significa creare relazioni, entrare in simbiosi non solo con la palla, ma anche con gli altri giocatori», spiega John, appena uscito dal getto caldo della doccia degli spogliatoi. Ed è anche grazie a questo gioco che «mi sento più integrato, più parte di questo Paese che mi ha accolto». Conferma *coach* Pietro Bianco: «È passato solo un mese dall'inizio degli allenamenti e vedo già i ragazzi in totale sintonia tra di loro». «C'è anche qualcuno che è veramente bravo», aggiunge, con un sorriso. Al momento sono in corso le procedure per iscrivere i giovani calciatori al Bologna Rugby Club; le tessere, infatti, arriveranno a giorni. Rimane, invece, indefinito il nome della squadra. «Wirton Family» propongono dalle associazioni; «Afro Bologna» rilancia uno dei ragazzi, ma la partita resta aperta. Programmi per il futuro? «Sicuramente intensificare l'attività, fissando almeno due allenamenti a settimana - spiega l'allenatore - ci piacerebbe anche organizzare un torneo qui al Centro sportivo per far divertire i ragazzi e per animare il quartiere».



Honoré, uno dei giocatori della squadra, giunto sette anni fa dalla Guinea

**«Sul campo
parliamo
tutti
la stessa lingua,
quella del
pallone»**



John, ventinove anni dall'Angola e in Italia da sei mesi

**«In Angola
ho lasciato
nove fratelli,
ora la mia
famiglia
è la squadra»**

L'Argentina ancora a rischio default si affida all'anarco-liberista Milei



Il neo eletto presidente dell'Argentina, Javier Milei, durante una manifestazione. Foto Ansa

di Claudio Cucinotta

Alle prese con l'ennesima crisi inflazionaria, il Paese sudamericano ha eletto il nuovo inquilino della Casa Rosada. Un uomo che crede all'abolizione della Banca centrale, di molti ministeri e ridimensiona lo scandalo principale della dittatura: i *desaparecidos*. Gli argentini di Bologna si dividono tra disillusi e chi invece gli dà una possibilità

Il Sol de Mayo si sta facendo arroventato. In Argentina, infatti, è salito al potere Javier Milei, politico di estrema destra, uscito vincitore il 20 novembre dall'agone del ballottaggio presidenziale in cui ha inaspettatamente sconfitto il candidato peronista e ministro dell'Economia uscente Sergio Massa. L'Argentina sta attraversando un'altra crisi da un punto di vista economico. Con l'inflazione al 143%, ma destinata a salire fino al nuovo anno e con una percentuale spropositata di poveri (più del 40%) e di indigenti (10%), il terremoto Milei potrebbe portare in dote altre scosse telluriche. Il "nuovo" si è insediato alla Casa Rosada, (la sede degli uffici del Presidente della Repubblica dal 1898), il 10 dicembre. Ciò che sembra stupefacente agli occhi anche degli esperti di politica internazionale è la rapida scalata politica del primo attore di questa storia: candidatosi per la prima volta soltanto nel 2021 nelle liste de "La Libertad Avanza", coalizione partitica di destra che ha fon-

dato proprio quell'anno insieme a Victoria Villaruel, è riuscito a farsi eleggere subito come deputato e a raggiungere in due anni un risultato che equivale a scalare la vetta dell'Aconcagua, la montagna andina più alta del Paese sudamericano. Economista bonaerense dalle forti posizioni liberiste, si è guadagnato la fiducia del proprio attuale elettorato dal 2014 in avanti con i suoi discorsi anticasta e antisistema nei *talk show* argentini. In questa campagna elettorale ha ricevuto l'*endorsement* di Mauricio Macri, ex presidente dal 2015 al 2019 e a capo della coalizione di destra "Insieme per il Cambiamento", il quale è riuscito a procurargli la base di sostegno necessaria per ottenere la maggioranza e la carica di Presidente. Molti sostenitori del moderatismo di destra, di cui fa parte lo stesso Macri, sperano nell'attenuamento di certe posizioni estremistiche dell'anarco-liberista Milei, il quale sarebbe pronto ad abolire la Banca centrale argentina

e quindi a dollarizzare l'intero sistema economico. Altro snodo importante del suo programma politico è il dimezzamento di più del 50 per cento dei ministeri presenti nel tessuto istituzionale, molti dei quali sarebbero raggruppati nel dicastero del Capitale Umano. Otto ministeri, secondo la volontà presidenziale. Una criticità riscontrabile a primo acchito nel suo iniziale percorso istituzionale è la mancanza totale di rappresentanza della sua coalizione partitica ai vertici dei governi delle province, che hanno importanti poteri su settori quali istruzione e sanità, visto che l'Argentina è uno Stato federale. Nonostante ciò, in campo elettorale il *leader* dell'estrema destra ha sorpreso tutti e ha avuto la meglio in quasi tutte le province dello Stato. Ecco, appunto, la spiegazione di una ascesa rapidissima. Per analizzare questa figura divisiva da un punto di vista più "interno", abbiamo raccolto le voci di tre argentini che vivono e lavorano a Bologna, ma con un orecchio teso verso l'altra parte dell'Oceano. L'insegnante di lingua spagnola Tito Dall'Occhio, in Italia da qualche anno, non si aspettava l'affermazione dell'estrema destra nell'ultima tornata elettorale: «Prima di quest'anno, era successo nel 1976, quando fu orchestrato il *golpe* militare che portò alla presidenza Videla. Milei crede che attraverso la dollarizzazione dell'economia possa risolvere tutti i problemi. Questo è assolutamente sbagliato secondo me. Anzi, io vorrei che venisse adottata una moneta macroregionale in stile euro sia in Argentina che in altri Paesi sudamericani. In questo modo la nostra valuta sarebbe più forte nel mercato globale. Non sono riuscito a votare, ma se l'avessi potuto fare, avrei optato per Sergio Massa». L'insegnante argentino ha riportato anche la preoccupazione dei parenti che vivono al di là dell'Oceano e i motivi per cui Milei è stato scelto come Presidente: «Nessuno di loro lo ha votato e credo che la maggioranza degli elettori lo abbia premiato perché le con-

seguenze economiche della pandemia hanno fatto colare a picco i governi di molti Paesi, tra cui quello argentino. Un altro fattore è relativo alla crisi agricola (su cui si basa molto del nostro *export*) degli ultimi due anni innescata da i cambiamenti climatici in atto». Sulla stessa lunghezza d'onda è Jonathan Contreras, 37enne progettista meccanico: «Le idee di Milei non sono realizzabili in campo economico. Lui è un anarco-capitalista che fa proposte utopistiche. Io ho infatti votato per il candidato peronista Massa, come tutta la mia famiglia». Il timore per una svolta estremista è forte: «Mio padre è in pensione e l'attuale esecutivo vuole privatizzare questo sistema. Non sarebbe una buona soluzione per la nostra economia». Luis Moro, operaio metalmeccanico nel nostro Paese da una decina d'anni, invece, non si schiera: «Non sono riuscito a esprimere una preferenza, ma non l'avrei fatto per i due candidati più noti. Preferisco affidarmi a partiti più piccoli, più indipendenti, che hanno un senso di rettitudine maggiore». Manifesta anche il fatto che «Milei sia meno peggio del presidente uscente Alberto Fernandez, peronista dell'ala kirchnerista, il quale non ha governato bene durante il suo mandato». La spinta di estrema destra che ha colpito nel corso degli ultimi anni Stati Uniti e Brasile (nel primo caso con Trump e nel secondo con Bolsonaro) si è manifestata anche nel Paese del Tango. Il revisionismo di Milei riguardo la tragica storia dei *desaparecidos* (per il nuovo Presidente molti di meno rispetto a quelli riscontrati dalle fonti storiche) sotto quello che è stato anche il "Processo di riorganizzazione nazionale", come si autodefiniva la dittatura, è un altro dei tratti distintivi del suo pensiero. Evitare il decimo *default* della storia argentina è, in ogni caso, il principale obiettivo del governo, considerato il precipizio finanziario che si prospetta e le cui cure draconiane sembrano alquanto azzardate.



La Casa Rosada, il palazzo dove risiede il presidente dell'Argentina. Foto Ansa

TUTTA MIA LA CITTÀ QUINDICI

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna

LA MOSTRA

In arte Milva, torna la pantera

In mostra l'archivio personale
al Museo della musica



“La poesia è una donna superba con la chioma rossa”. In questi celebri versi di Alda Merini sembra racchiudersi l'essenza di Ilva Maria Biolcati, nota come Milva. «Una diva dalla voce dolce e forte, sospesa tra tensione popolare e raffinata interpretazione», come scrive di lei Ennio Morricone. Al Museo della musica di Bologna arriva la mostra “In arte Milva”, a cura di Anna Maria Lorusso e Lucio Spaziantè, che ripercorre le “tante vite” della “pantera di Goro”, attraverso documenti provenienti dall'archivio dell'artista e donati dalla figlia Martina Corgnati. Le foto con Luciano Berio e Heather Parisi, il ritaglio di rotocalco delle locandine teatrali, gli spartiti musicali, le copertine di giornale. Una raccolta di materiali che trasmettono a pieno ciò che fu Milva: artista poliedrica, trasversalmente impegnata su molteplici ambiti, cantante e interprete apprezzata in tutto il mondo, diva del piccolo e grande schermo.

Fino al 4 febbraio con un biglietto da 2 a 5 euro, gratuito per studenti e personale Unibo, la mostra darà modo di vivere una esplosione di emozioni, un vero viaggio sensoriale.

Lavinia Sdoga

IL FILM

The Old Oak di Ken Loach

L'ultimo film dell'87enne
regista britannico

“The Old Oak”, la vecchia quercia, è l'ultimo fatiscante *pub*, luogo di ritrovo per i paesani di un piccolo borgo nell'Inghilterra del nord. Qui i pochi residenti si ritirano per passare alcuni momenti assieme e affogare nelle pinte di birra i propri problemi economici e la ronzante sensazione di essere stati abbandonati. Eppure, un tempo, la cittadina ospitava una comunità di operai carboniferi nutrita e solidale, che ora però sa solo sputare cieca rabbia. E quando la rabbia è cieca, colpisce il primo che passa, carnefice o vittima. È così succede quando nel borgo giunge un gruppo di siriani in fuga dal regime di Assad. Nel suo ultimo film Ken Loach presenta uno spaccato sconcertante delle nostre moderne società. Comunità ripiegate su un favolistico periodo di privazioni e lotte che generavano appartenenza e calore umano, che però si spegne su pregiudizi xenofobi, quando a chiedere vicinanza nella sofferenza sono stranieri senza più nulla, se non ricordi e dolore. Eppure in questo scontro di povertà alcuni momenti della vita umana ricorderanno quanto la solidarietà tra gli ultimi sia un formidabile motore di riscatto.

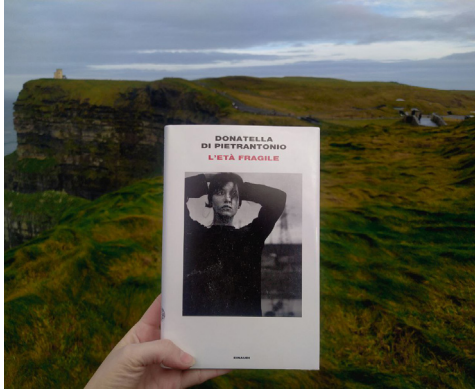
Tommaso Corleoni



IL LIBRO

L'età fragile **di Donatella Di Pietrantonio**

La scrittrice abruzzese compone un inno alla vita



I confini di una tragedia non hanno quasi mai nulla a che fare con le condanne che spesso la seguono. Si spezzano ed esondano le vite di chi le ha vissute e spostano nel presente perpetuo di chi le ha scampate il “cosa sarebbe successo se solo...”.

Donatella Di Pietrantonio, dopo i grandi successi de *L'Arminuta* e *Borgo Sud*, in *L'età fragile* racconta dell'amore faticoso tra Lucia e la figlia Amanda, del cosa sarebbe potuto essere di Lucia se solo un sabato pomeriggio di settembre di trent'anni fa avesse deciso di non andare al mare e accompagnare le amiche in montagna.

E lo fa sezionando i legami di una piccola comunità appenninica della provincia di Pescara, terra di boschi e pastori, stravolta da un fatto di cronaca nera che fa da terremoto sociale per le vite di tutti. Un espediente che fa venire a galla i non detti e spezza fiducie esistenziali, quelle tra amici di lunga data e le relative famiglie. Tutte accomunate da un tradimento forse ancora più profondo e inaccettabile: quello del bosco. Che li ha lasciati orfani facendosi teatro di tragedia e inaccettabile sofferenza. In *L'età fragile* della Di Pietrantonio si chiede cosa sia possibile fare di tuttata questa paura ereditata e se sia mai possibile sopravviverele.

Ylenia Magnani

IL LUOGO

San Giovanni in Monte **Da convento a carcere**

Un suggestivo viaggio tra arte, storia e religione

Nel cuore del centro storico di Bologna, a pochi passi da piazza Santo Stefano ci si trova di fronte una piccola collina e, sulla sommità, si può contemplare uno dei luoghi più suggestivi del capoluogo emiliano: il complesso di San Giovanni in Monte. Degno di nota di questo complesso è l'ex convento.

L'immenso palazzo che un tempo ospitava il convento dei canonici lateranensi oggi è sede del Dipartimento di Storia Culture e Civiltà. L'edificio possiede però una storia che affonda le sue radici nel Medioevo. Costruito nel XIII secolo, il convento subì un'intensa fase di restauro nel XVI grazie al progetto dell'architetto bolognese Antonio Morandi che si occupò dell'ampliamento e della decorazione di alcune aree. Un'attrazione della sala del refettorio, che attualmente ospita l'aula Giorgio Prodi, è l'affresco di Bartolomeo Cesi raffigurante la Parabola del banchetto alle nozze regali, storia narrata nel Vangelo. Con il dominio napoleonico la Chiesa di Roma subì la confisca di numerosi beni e immobili tra cui, appunto, l'ex convento di San Giovanni in Monte che diventò un carcere. Questa funzione venne mantenuta fino al 1984, prima di diventare parte dell'Università di Bologna.

Eugenio Alzetta



IL DISCO

Von Wind und Anonymität **Rinascere dopo tempi difficili**

Il disco numero due dei Jeremias come liberazione e terapia



«Il vento può distruggere, ma può anche guidare una barca a vela attraverso l'oceano». Angoscia e speranza si mescolano in *Von Wind und Anonymität*, (Sul vento e sull'anonimato), secondo album in uscita della band tedesca Jeremias. Una raccolta di quindici brani dal sapore *indie pop* che si apre con *Der Schmerz ist vorbei*, (Il dolore è sparito), che narra la sofferenza di un addio, resa quasi tangibile dalle voci distorte udibili nella traccia, che solo il tempo è in grado di curare. È l'inizio di un viaggio emotivo che accompagna chi ascolta attraverso gli alti e i bassi del successo vissuti dal gruppo di Hannover negli ultimi due anni. Tra questi, il racconto del trasferimento del *frontman* Jeremias Heimbach, sui toni acustici e sulle note malinconiche di *Egoist*. Oppure l'esaurimento nervoso, di cui è stato vittima il chitarrista Oliver Sparkuhle durante un *tour*, a cui la band risponde con *Da für dich*, (Qui per te), una dichiarazione d'affetto che commuove e stupisce al tempo stesso. Ricco di speranza, invece, *Julia*, dove la voce e il pianoforte di Heimbach sono al centro della scena: «Mentre tu desideri la primavera, io desidero solo noi due/Julia, quindi verrai?». Insomma, *Von Wind und Anonymität* raccoglie tutto un bagaglio di esperienze passate dolorose, fondendo però le difficoltà con l'idea di un futuro migliore.

Bianca Bettio

IL CARTELLONE DI QUINDICI

Eventi dal 16 al 30 novembre a Bologna e dintorni

TEATRO

Harlem Gospel Choir

Il coro gospel più famoso d'America e uno tra i più longevi arriva a Bologna con il tour "Back Where We Belong", i cui ricavi andranno in beneficenza.

14 dicembre, ore 21

Teatro Duse, via Cartoleria 42

Biglietti a partire da 22 euro



Tre modi per non morire

Toni Servillo, attraverso i testi di Baudelaire, Dante e i classici greci, riscopre la consapevolezza di essere vivi.

14 dicembre, ore 21

Teatro Duse, via Cartoleria 42

Biglietti a partire da 22 euro

Pietro Morello Non è un concerto

Il giovane musicista debutta a teatro con uno spettacolo che racconta esperienze di vita tra note musicali e missioni umanitarie.

19 dicembre, ore 21

Teatro Celebrazioni

Via Saragozza 234

Biglietti da 35 euro



Lights in the dark

La compagnia giapponese E.L Squad metterà in scena un mondo parallelo.

11 gennaio, ore 21

Teatro Celebrazioni

Via Saragozza 234

Biglietti a partire da 28,50 euro

CINEMA



L'odio

L'opera cult di Kassovitz apre la nuova rassegna Cinema Ritrovato Young, incentrata sulle difficoltà dell'adolescenza, offrendo una riflessione sulle radici della violenza.

15 dicembre, ore 20

Teatro Modernissimo, Piazza Re Enzo

Biglietti da 6 euro

Foglie al vento

I due cuori solitari di Holappa e Ansa si incontrano in un bar di Helsinki. Dopo un primo appuntamento, inizia una travagliata storia d'amore tra i due protagonisti, che devono imparare ad amarsi nonostante la vita precaria e le loro famiglie disfunzionali.

21 dicembre

Cinéma Odeon

Via Mascarella 3

Biglietti da 9 euro



One Life

Un film ambientato durante la Seconda guerra mondiale che racconta il salvataggio di 669 bambini dai nazisti a opera dell'agente Winton, interpretato da Anthony Hopkins.

22 dicembre, ore 20

Cinema Modernissimo, piazza Re Enzo

Biglietti da 7 euro

MOSTRE

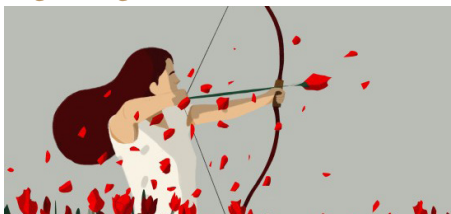
Portami via

La giovane artista Giulia Neri fa ritorno a Bologna, sua città natale, con una mostra composta da più di 60 illustrazioni.

Dal 5 dicembre al 13 gennaio 2024

**Biblioteca Sala Borsa
Piazza del Nettuno 3**

Ingresso gratuito



Animali fantastici

Il primo zoo artistico animato da pitture, sculture e installazioni di animali di ogni specie.

Dal 7 dicembre al 5 maggio 2024

Palazzo Albergati

Via Saragozza 28

Biglietti a partire da 14 euro



Francesco Arcangeli: le province dell'arte

In occasione dei 50 anni dalla morte dello storico dell'arte bolognese.

Fino al 14 febbraio

Biblioteca dell'Archiginnasio

Piazza Galvani 1

Ingresso gratuito

MUSICA

Concerto di Natale 2023

Tornano il coro e l'orchestra del Collegium Musicum diretti da Enrico Lombardi e Alissia Venier.

18 dicembre, ore 21

Aula Magna Santa Lucia

Via Castiglione 36

Ingresso gratuito su prenotazione

Mannarino

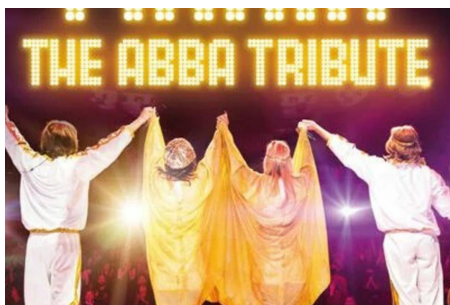
Il cantante romano torna sul palco con il concept "Corde", suonando vecchi e nuovi successi.

18 dicembre, ore 21

Teatro Europauditorium

Piazza della Costituzione 4

Biglietti da 69 euro



Mania: The Abba Tribute

Un concerto coinvolgente che celebra la musica degli Abba, ripercorrendo i ricordi speciali di quando dominavano le classifiche radio internazionali.

31 dicembre, 21:30

Teatro Europauditorium

Piazza della Costituzione 4

Laura Pausini

Due tappe nel capoluogo emiliano romagnolo durante il World Tour della cantante.

9 e 10 gennaio, ore 21

Unipol Arena

Via Gino Cervi 2

Biglietti da 49 euro



LIBRI

Donna Faber

In un mondo del lavoro ancora sessuato, Emanuela Abbatecola tenta di decostruire gli stereotipi in questo libro.

16 dicembre, ore 18:30

Libreria Modo Infoshop

Via Mascarella 24/b



Un giorno sì un altro no

Fine anno, tempo di oroscopi e di guide e libri a tema, come il nuovo romanzo di Isa Grassano (Giraldi Editore).

17 dicembre, ore 16

Mondadori Bookstore

Via Larga 10

Il circolo del giallo

Il gruppo di lettura dedicato agli amanti del genere noir.

20 dicembre, ore 18

Biblioteca Sala Borsa

Piazza del Nettuno 3



Il sentiero dei libri Cent'anni di Calvino

Un gruppo di lettura per approfondire la conoscenza dello scrittore italiano.

15 gennaio, ore 18

Biblioteca Sala Borsa

Piazza del Nettuno 3

Ingresso gratuito



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



InCronac@

quotidiano on line del Master in Giornalismo Bologna - MaGiBo